SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

149ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 16 GIUGNO 1969

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 8291

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenze 8292

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 8291

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 8291

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 8291

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 8328, 8329, 8330

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni . . . . . *Pag.* 8327

Discussione delle mozioni nn. 26, 29, 30, 32, 33 e 35 e svolgimento delle interpellanze numeri 141 e 149 e delle interrogazioni nn. 717, 751, 806 e 896 sulla situazione degli istituti di prevenzione e di pena:

PRESIDENTE 8292, 8299
D'ANDREA 8324
MARIS 8311
TOMASSINI 8300
ZUCCALÀ 8307

Per lo svolgimento di un'interpellanza:

PRESIDENTE 8327
CUCCU 8327

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

B O R S A R I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'11 giugno.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Bettiol per giorni 5, Berthet per giorni 4, Boano per giorni 5, Cavezzali per giorni 6, Dal Falco per giorni 6, Dindo per giorni 6, Fossa per giorni 6, Giraudo per giorni 6, Lucchi per giorni 15, Noè per giorni 6, Pecoraro per giorni 6, Scardaccione per giorni 6, Tansini per giorni 6, Treu per giorni 5 e Zannini per giorni 6.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

Deputati GIRARDIN ed altri. — « Modifiche alla legge 4 febbraio 1958, n. 158, contenente norme relative all'espropriazione di terreni e all'attuazione di opere nella zona industriale e nel porto fluviale di Padova » (714);

« Provvidenze in favore dei mutilati ed invalidi civili » (715).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

CUZARI, SEGNANA, DE LUCA, LA ROSA e LA PENNA. — « Interventi per il funzionamento dei Consigli di Valle e delle comunità montane » (712);

GATTI CAPORASO Elena e FORMICA. — « Modifica della legge 10 marzo 1955, n. 96, concernente provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali » (713)

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

SMURRA ed altri. — « Riforma dell'istituto magistrale » (671), previo parere della 5ª Commissione;

SPAGNOLLI ed altri. — « Estensione al liceo linguistico " Nostra Signora " di Roma delle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi per il conseguimento della laurea in lingue e letterature straniere » (679);

MONTINI ed altri. — « Esami di abilitazione all'insegnamento nelle scuole del grado preparatorio e di licenza dell'istituto di arte » (680);

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

MAGNO ed altri. — « Disposizioni per l'avviamento al lavoro e per l'accertamento dei diritti previdenziali dei lavoratori agricoli » (658), previ pareri della 2ª, della 5ª e della 8ª Commissione;

DE VITO ed altri. — « Disposizioni in materia di assistenza contro le malattie per i pensionati artigiani e i lavoratori autonomi » (681), previ pareri della 5ª, della 9ª e della 11ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

DE LEONI ed altri. — « Modifiche dello stato giuridico delle guardie di sanità » (683), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 5ª Commissione;

alle Commissioni permanenti riunite 2ª (Giustizia e autorizzazioni a procedere) *e 8ª* (Agricoltura e foreste):

CIPOLLA ed altri. — « Norme in materia di enfiteusi » (654).

Annunzio di sentenze trasmesse dalla Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere del 10 giugno 1969, ha trasmesso copia delle sentenze, depositate nella stessa data in Cancelleria, con le quali la Corte stessa ha dichiarato:

— l'illegittimità costituzionale del decreto del Presidente della Repubblica 4 novembre 1951, n. 1244, in quanto ha disposto la espropriazione del terreno « Chiazza » appartenente al demanio dei comuni di Pedivigliano e di Soveria Mannelli e non al soggetto privato espropriato (sentenza n. 99) (*Documento* VII, n. 52);

— l'illegittimità costituzionale dell'articolo 14, secondo comma, del decreto-legge 24 novembre 1954, n. 1069, convertito in legge 10 dicembre 1954, n. 1159 (istituzione di una imposta di fabbricazione sui cementi e sugli agglomerati cementizi) (sentenza n. 100) (*Doc.* VII, n. 53).

I predetti documenti saranno inviati alle Commissioni competenti.

Discussione delle mozioni nn. 26, 29, 30, 32, 33 e 35 e svolgimento delle interpellanze nn. 141 e 149 e delle interrogazioni nn. 717, 751, 806 e 896 sulla situazione degli istituti di prevenzione e di pena

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni numeri 26, 29, 30, 32 e 33 e lo svolgimento delle interpellanze nn. 141 e 149 e delle interrogazioni nn. 717, 751 e 806 sulla situazione degli istituti di prevenzione e di pena.

Comunico che, successivamente alla diramazione dell'ordine del giorno, il senatore Finizzi ed altri senatori hanno presentato la mozione n. 35 concernente la situazione degli istituti di prevenzione e di pena. Per consentire che la discussione della mozione stessa avvenga unitamente alle altre mozioni, interpellanze ed interrogazioni vertenti sulla stessa materia, occorre il consenso dell'Assemblea.

Non essendovi osservazioni, la discussione avverrà anche sulla mozione n. 35 del senatore Finizzi e di altri senatori.

Sullo stesso argomento è stata presentata, successivamente alla diramazione dell'ordine del giorno, un'interrogazione da parte del senatore Brusasca.

Non essendovi osservazioni, anche tale interrogazione sarà svolta congiuntamente alle altre.

Si dia lettura delle mozioni.

B O R S A R I , *Segretario*:

NENCIONI, DE MARSANICH, DINARO, PICARDO, GRIMALDI, FILETTI, FIORENTINO, FRANZA, TANUCCI NANNINI, LAURO, LATANZA, CROLLALANZA, TURCHI. — Il Senato,

premesso che la rivolta strumentalizzata e indirizzata per fini politici, fenomeno che contiene germi patogeni di inarrestabile

contagio, è passata dalla piazza agli stabilimenti penitenziari (a parte stabilimenti minori, le « Nuove » di Torino, « Marassi » di Genova e « San Vittore » di Milano sono stati teatro di violente e distruttrici rivolte), con uno spettacolo desolante e degradante, indice eloquente non solo del disinteresse della società dei consumi, il cui vertice politico si sazia e si autosuggestiona con parole, espressione definitoria di luoghi comuni, ma lascia insoluti tutti i problemi che travagliano la nostra società, in confusa, incontrollata espansione, parole che sono anche, purtroppo, indice della carenza dell'autorità dello Stato e della sua impotenza;

premesso che, tralasciando lo svolgersi degli avvenimenti nelle carceri in rivolta, gli incendi, le devastazioni, l'irruzione della polizia armata, di notte, alla luce dei fari, in un'atmosfera resa irrespirabile dai gas lacrimogeni, gli sgomberi forzati alle prime luci dell'alba di centinaia e centinaia di detenuti verso la Sardegna o nel Mezzogiorno per disperdere, a parte l'inagibilità dei cellulari, gruppi operativi cementati, oltre che da comunanze di vita, da ben note centrali di rivolta, le cause sono certamente nella indifferenza e nel sistema;

premesso che la concezione cellulare degli stabilimenti di pena, la mancanza di servizi igienici che si concentrano nel « bugliolo » collettivo affidato ad una incavatura esistente nella cella, la mancanza di riscaldamento nei gelidi inverni del nord, la inconcepibile lunga ed estenuante carcerazione preventiva, le lungaggini procedurali del nostro sistema giudiziario, che farisaicamente è coonestato da una norma costituzionale che suona come una irrisione per cui l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva, sono la causa prima del diffondersi delle rivolte collettive;

constatato che il cosiddetto innocente viene trascinato in carcere ammanettato, segregato dalla società e rinchiuso in una fetida cella, in un mondo di nefandezze inenarrabili, dovute al paradosso della solitudine nel sovraffollamento, in un clima di avvilimento e di depravazione;

ricordato che sono passati tanti anni dallo scritto-denuncia di Tullio Murri, dedicato « ai ministri, ai senatori, ai deputati e a tutti gli uomini di onore », senza che l'attonita società di un incipiente benessere, colpita dalle nefandezze del carcere, dalla consuetudine delle pratiche omosessuali, dalle umiliazioni elevate a sistema, provvedesse a risolvere i problemi che l'esigenza dell'espiazione di una pena propone;

constatato che la società è rimasta estranea al fatto che il carcere di « San Vittore » di Milano, le « Nuove » di Torino, come altri carceri cellulari, costruiti oltre cento anni fa, sono rimasti con i loro raggi, con le loro migliaia di celle, dove sono passati invano, senza lasciare traccia, per « San Vittore », la Pasqua di sangue del 1946, gli scioperi della fame del del 1956 e del 1965, la rivolta del luglio 1968, anche allora per una scintilla di rivolta scaturente dalle « Nuove » di Torino, il carcere della vergogna, malgrado il suo nome falso e bugiardo;

ritenuto che non è la riforma dei codici, che viene invocata, cadenzata nel corso della rivolta, da coloro che debbono pagare un debito alla società, che potrebbe portare un soffio innovatore alla degradante situazione delle carceri, ma è la riforma del sistema penitenziario, dei regolamenti, l'abolizione delle manette in udienza, malgrado i divieti legislativi;

riaffermato che l'uso delle manette in udienza offende la società e costituisce simbolo degradante che va al di là della finalità strumentale di evitare incidenti, di impedire fughe, di rendere possibile il trasporto del detenuto, vergogna che i giudici tollerano con evidente disagio (file di detenuti, innocenti per la Costituzione, porgono i polsi ai carabinieri per essere liberati dai ferri);

constatato che per quegli uomini, imputati (non condannati) di fronte ai loro giudici, gli incivili ferri della giustizia punitiva rappresentano psicologicamente pegno, garanzia, certezza della espiazione, quasi vendetta da parte della società, spesso immeritata, prefigurazione di una punizione che potrà anche non essere irrogata, ma

che serve, in prospettiva, come malintesa prevenzione, o, peggio ancora, voluttà di una società che si sente « bene » contro coloro che giudica ancor prima del giudizio degni di una discarica umana e sociale;

ricordato che un giurista di chiara fama ebbe a scrivere invano: « L'uomo che si vede alla gogna non è avviato al pentimento; si sente invece schiacciato da una macchina implacabile che lo indurisce e lo induce a ribellarsi. Le forme di umiliazione della personalità non sono mai positive, nè dal punto di vista morale, nè dal punto di vista di una efficace politica di repressione criminale »; parole crude per una società che preferisce non vedere, preferisce non pensare a ciò che può distoglierla dagli svaghi e dalla pratica del soddisfare demagogiche velleità, dato che, per una società che mantiene tante disuguaglianze, è inammissibile che coloro che hanno la responsabilità del potere (e non del Governo che è altra cosa) non avvertono che le catene e la barbarie carceraria conducono ad una degradazione fisica che i codici non prescrivono;

auspicando una giustizia severa ed inflessibile, ma in armonia con le leggi e profondamente umana, non solo per evitare sanguinose rivolte, ma per non lasciare ai componenti delle centrali di rivolta pretesti di carattere etico,

impegna il Governo:

a riformare la concezione carceraria con l'abolizione dei cellulari, tragico ricordo delle segrete medievali e della « civiltà » curtense;

a riformare il regolamento carcerario, abolendo tutto ciò che esso ha di vessatorio e di incivile, come le segregazioni, i letti di costrizione, le catene, la mancanza di riscaldamento, di brande, eccetera;

ad utilizzare i reclusi per lavori all'aperto, soprattutto di pubblica utilità;

a concedere alle famiglie il più illimitato diritto di comunicare con i reclusi, procurando di non allontanarli dal loro luogo di residenza;

a favorire il diffondersi della cultura per mezzo di scuole, conversazioni, libri e giornali;

a non riservare paternalisticamente i lavori privilegiati ai favoriti o alle spie, ma a turno a tutti i reclusi;

a promuovere il lavoro retribuito nei reclusori, secondo le competenze, in locali ampi e salubri, e soprattutto ad attuare senza riserva il precetto costituzionale che vuole la pena strumento di rieducazione e non una tortura volgare, in violazione, oltre che di tutto il sistema giuridico penale, dei più elementari « diritti dell'uomo », farisaica legge tanto invocata quanto coscientemente calpestata e delusa. (moz. - 26)

TOMASSINI, VALORI, MASCIALE, LI VIGNI, NALDINI, CUCCU, PELLICANO', PREZIOSI, VENTURI Lino, FILIPPA, MENCHINELLI, RAIA. — Il Senato,

rilevato che le attuali condizioni ambientali, morali e psichiche in cui vivono i detenuti sono in contrasto con un sano e civile trattamento, nonchè disumananti e mortificanti della personalità dell'uomo;

rilevato che, peraltro, esse non rispondono alla concezione della pena intesa come mezzo di rieducazione e di reinserimento del condannato nella società;

considerato che tutto il sistema penitenziario è in contrasto con il dettato della Costituzione repubblicana, la quale stabilisce, all'articolo 27, che « le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato », nonchè con gli indirizzi della moderna criminologia;

ritenuto che il Governo è rimasto insensibile alle continue ed insistenti sollecitazioni di una radicale riforma, al fine di mutare l'attuale situazione, che è andata sempre più esacerbandosi ed è divenuta in questi ultimi tempi esplodente, dando luogo a proteste, talvolta drammatiche e violente, dei detenuti e delle loro famiglie,

impegna il Governo:

1) a realizzare con urgenza una nuova edilizia carceraria che sia strutturata in modo da creare condizioni favorevoli ed idonee ad un efficace trattamento rieducativo del condannato, affinchè questo non senta la pena come un modo di segregazione ed esclusione dalla società;

2) a fornire le carceri di servizi penitenziari criminologici, con personale specializzato ed idoneo, il quale, studiando la personalità del detenuto, in particolare sotto l'aspetto della sua capacità a delinquere e della sua pericolosità sociale, applichi adeguate tecniche terapeutiche nel periodo della detenzione, iniziando così una forma di assistenza utile per il reinserimento dei liberati dal carcere nella società civile;

3) ad istituire centri regionali di profilassi criminale che continuino nel periodo post-penitenziario il trattamento rieducativo iniziato nelle carceri;

4) a predisporre ogni altro provvedimento idoneo al risanamento psichico e morale del detenuto, adottando a tal fine i suggerimenti che la scienza criminologica e psicologica fornisce per la rieducazione del condannato ed adeguando così l'ordinamento penitenziario ai princìpi costituzionali. (moz. - 29)

ZUCCALA', FENOALTEA, BARDI, DE MATTEIS, PIERACCINI, FORMICA, IANNELLI, ARNONE, BANFI, BLOISE, BUZIO, CAVEZZALI, CIPELLINI, CODIGNOLA, DINDO, FOSSA, GARAVELLI, MANCINI, MINNOCCI, ALBANESE, AVEZZANO COMES, BERMANI, CATELLANI, CASTELLACCIO, CELIDONIO, DARE', DI BENEDETTO, FERRONI, GATTI CAPORASO Elena, JANNUZZI, LUCCHI, MAIER, PAUSELLI, ROSSI DORIA, SEGRETO, TANSINI, TOLLOY, TORTORA, VIGLIANESI, VIGNOLA, ZANNIER. — Il Senato,

considerato che le recenti agitazioni negli istituti carcerari, deprecabili per la violenza che scatenano, traggono tuttavia origine dallo stato di arretratezza delle strutture e dall'insufficienza degli ordinamenti;

ritenuto che il dettato costituzionale della pena, come momento di rieducazione per il recupero del condannato alla società civile, non trova applicazione efficace per le remore insite in un sistema che si ispira al principio della pena come afflizione;

considerato che il Parlamento ha già iniziato l'esame della riforma dell'ordinamento penitenziario nella quale sono previste norme che, per il loro carattere regolamentare, possono essere di immediata applicazione ai fini del rinnovamento auspicato,

impegna il Governo ad emanare con urgenza disposizioni che, nella sfera della propria competenza regolamentare, contribuiscano a migliorare le condizioni di vita dei detenuti, in modo da rendere possibile il loro recupero per l'inserimento nella società civile, ed auspica l'attuazione di un organico programma di edilizia carceraria che, rinnovando le strutture, renda efficace l'attuazione del nuovo ordinamento penitenziario. (moz. - 30)

TERRACINI, MARIS, TROPEANO, PETRONE, TEDESCO Giglia, LUGNANO, MACCARRONE Pietro, GIANQUINTO, VENANZI. — Il Senato,

rilevato che nelle carceri giudiziarie, nelle case di pena e di lavoro e negli istituti di rieducazione minorile è riservato ai detenuti, agli internati ed ai giovani ricoverati un trattamento inconcepibile in una società civile, sul quale recenti avvenimenti hanno richiamato l'attenzione di tutto il Paese;

considerato che detto trattamento è in palese contrasto con le finalità assegnate dalla Costituzione alla pena ed alle misure di prevenzione, di rieducazione o di sicurezza, di recupero e di reinserimento nella società dei detenuti e degli internati;

ritenuto che i disegni di legge all'esame del Senato non si appalesano idonei a modificare questa realtà — che non è fatta soltanto di arretratezza delle strutture e di inadeguatezza degli istituti e degli ordinamenti — sia per la scarsa volontà modificatrice mostrata dai Governi (i quali, anche nel quadro della vigente legislazione, avrebbero potuto largamente innovare nel trattamento dei detenuti e degli internati, ancor oggi soggetti persino a forme diseducanti di sfruttamento del loro lavoro), sia perchè non hanno senso, in un disegno di legge per la riforma dell'ordinamento penitenziario, generiche affermazioni di principio che nulla sostanzialmente modificano e che sono destinate a fossilizzarsi in norme astratte, quando, come in concreto avviene, non sono accom-

pagnate dalla contemporanea programmazione di tutti quegli interventi concreti — per personale specializzato ed ambienti e mezzi — indispensabili per l'attuazione delle prospettate riforme,

impegna il Governo:

1) ad adottare con urgenza tutti i provvedimenti compatibili con la legislazione vigente, necessari od anche semplicemente utili, per rendere più umane le condizioni di vita dei detenuti e degli internati e per assicurare, a quelli di loro che lavorano, la retribuzione ed il trattamento previdenziale dovuti;

2) a stanziare, già nel prossimo bilancio di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia, fondi congrui per la realizzazione di un completo piano di risanamento dell'edilizia carceraria, per la trasformazione degli istituti di rieducazione e per l'apprestamento di tutto il personale specializzato e di tutti i mezzi materiali necessari, al fine dell'attuazione dei princìpi costituzionali. (moz. - 32)

MANNIRONI, BISANTIS, SCHIAVONE, DALVIT, BRUGGER, SPASARI, TREU, DAL CANTON Maria Pia. — Il Senato,

considerata la situazione determinatasi in vari stabilimenti carcerari ed esplosa in taluni manifestazioni tumultuose e violente;

pur tenendo presente che è in discussione, in sede redigente, avanti la Commissione giustizia, un disegno di legge (n. 285) di riforma dell'ordinamento penitenziario che contiene notevoli ed importanti modifiche al regolamento carcerario vigente;

tenuto conto che l'*iter* legislativo di detto disegno di legge, prima della sua definizione e della sua entrata in vigore, richiederà inevitabilmente ancora del tempo, e che intanto è necessario adottare urgenti provvedimenti, nella competenza del Ministero, e, quindi, anche con circolari, come finora si è fatto, al fine di ovviare a taluni dei lamentati inconvenienti che sono in parte causa del malumore e delle proteste dei detenuti,

impegna il Governo:

1) ad accelerare la fine dei lavori, da tanto tempo in corso, in vari stabilimenti carcerari nuovi (Rebibbia, Nuoro, eccetera) per renderli al più presto funzionanti ed agibili;

2) a sollecitare, anche attraverso nuove norme legislative, la preparazione dei progetti esecutivi per quegli altri stabilimenti da costruire e da ammodernare, utilizzando subito i fondi già stanziati e non ancora spesi;

3) ad insistere presso il Ministero del tesoro e quello del bilancio e della programmazione economica per ottenere nuovi, adeguati stanziamenti nei bilanci dei prossimi immediati esercizi, necessari:

a) per la costruzione di nuovi stabilimenti;

b) per l'indispensabile ammodernamento di altri, vecchi ed arretrati soprattutto sotto l'aspetto igienico e della scarsa capienza in rapporto alla media del carico dei detenuti;

c) per migliorare ed ammodernare le attrezzature e l'arredamento antiquato attualmente in uso nelle carceri;

4) a predisporre subito i vari disegni di legge destinati a consentire:

a) l'aumento dell'organico degli agenti di custodia rivelatosi del tutto inadeguato rispetto alle crescenti esigenze del servizio, anche per il fatto che circa 2.000 agenti dell'attuale organico sono utilizzati in mansioni diverse da quelle d'istituto;

b) l'aumento dell'organico dei maestri carcerari, degli educatori e degli assistenti sociali;

c) la istituzione dei Centri di osservazione, con conseguente adeguamento dell'organico del personale medico specializzato, necessario per il funzionamento di detti Centri;

5) a dare disposizioni per l'adeguamento delle mercedi e per il miglioramento del vitto, disponendo efficaci sistemi di controllo sulla quantità e qualità di esso;

6) a disporre, ancora, che siano congruamente aumentate le ore riservate ai detenu-

ti per l'aria libera e che siano meglio facilitate le comunicazioni epistolari ed i colloqui con i familiari;

7) a dare, infine, precise istruzioni ai direttori delle carceri perchè, nei limiti allargati di una loro coordinata e controllata autonomia, adottino quelle provvidenze che valgano ad eliminare gli inutili inasprimenti della carcerazione, ad alleviare per quanto possibile le sofferenze ed i disagi dei detenuti, a concedere licenze in casi familiari gravi, accentuando quei metodi che, mentre anticipano praticamente le norme contenute nell'emananda legge di riforma, contribuiscano efficacemente alla rieducazione dei carcerati. (moz. - 33)

FINIZZI, ARENA, PALUMBO, D'ANDREA, BONALDI, VERONESI, BERGAMASCO, CHIARIELLO. — Il Senato,

rilevato come le manifestazioni sempre più intense e frequenti verificatesi in questi ultimi tempi negli istituti di pena, anche se deplorevoli per la violenza manifestata ed i danni arrecati, sono la conseguenza logica dell'inadeguatezza normativa e strutturale del sistema penitenziario italiano;

considerato che l'arretratezza degli ordinamenti e dei regolamenti impedisce al sistema penitenziario italiano di svolgere quella funzione di rieducazione e di reinserimento nella società del condannato che, prevista dalla nostra Costituzione, risponde ai princìpi cui deve essere informata una società civile e moderna;

rilevato come le strutture del sistema penitenziario, sia per carenze quantitative e qualitative del personale, sia per mancanza di strumenti adeguati, sia, infine, per mancanza di adeguati stanziamenti, risultino del tutto inadeguate a garantire il rispetto dei diritti del cittadino, anche se privato della libertà personale, e ad assicurare quell'opera di rieducazione e di elevazione culturale e spirituale che è indispensabile per il reinserimento del condannato nella società;

preso atto dei provvedimenti legislativi all'esame del Parlamento, ma constatata la loro incompletezza ed inadeguatezza;

ritenuto che, in attesa del perfezionamento e del completamento dei provvedimenti legislativi, è indispensabile intervenire nell'ambito dell'attuale ordinamento, in modo da eliminare le più stridenti incongruenze e soddisfare le più urgenti necessità,

impegna il Governo:

a dare il suo fattivo contributo per migliorare i provvedimenti legislativi allo esame del Parlamento, i quali, come quello riguardante l'ordinamento penitenziario, risalendo a studi e progetti di molti anni addietro, risultano del tutto superati ed inadeguati rispetto alle necessità e ad un'impostazione del sistema penitenziario aderente ai più recenti studi in materia;

a migliorare, in attesa di una completa ed adeguata riforma del sistema penitenziario, le attuali strutture, ed in particolare:

1) a potenziare e migliorare l'edilizia carceraria:

a) completando, in via primaria, quegli stabilimenti che già da lungo tempo sono in costruzione (come quelli di Rebibbia, Nuoro, eccetera), al fine di renderli al più presto funzionanti;

b) disponendo un piano per la sostituzione dei vecchi edifici penitenziari che, per le loro antiche ed antiquate strutture, nonchè per la loro ubicazione, non si prestano ad essere ammodernati e resi idonei alle moderne necessità, piano basato sulla alienazione o la diversa utilizzazione degli edifici stessi;

2) ad aumentare il personale addetto alla sorveglianza, alla rieducazione ed alla assistenza dei detenuti (richiamando alle loro proprie mansioni quanti attualmente sono addetti ad altre attività), tenendo presente la necessità di capovolgere il rapporto oggi esistente tra personale qualificato e personale privo di qualsiasi qualificazione;

3) a potenziare i servizi diretti all'educazione, all'istruzione ed all'assistenza del detenuto, adeguando i relativi organici di insegnanti e di medici specialisti per un più ampio uso dei servizi stessi;

4) a rivedere l'attuale regolamentazione e struttura del lavoro dei detenuti, tenendo presente la necessità di dare loro sempre più

numerose e vaste possibilità di lavoro, di rendere il lavoro stesso educativo, professionalmente qualificante ed economicamente produttivo, e di assicurare ad essi una giusta ed equa remunerazione;

5) a migliorare le condizioni ambientali ed il trattamento dei detenuti tenendo presenti le loro esigenze morali e fisiche, nonchè le moderne condizioni di vita;

6) ad avvalersi, in misura maggiore che per il passato, di studi scientifici e di personale specializzato per la soluzione di tutti quei problemi che, pur se isolatamente possono apparire di scarsa importanza, hanno una rilevanza determinante sulla condizione e la rieducazione del detenuto. (moz. - 35)

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze.

B O R S A R I , *Segretario*:

BANFI, ZUCCALA'. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che negli ultimi venti anni, per non dire da sempre, si sono ripetute violente manifestazioni da parte di detenuti contro l'insufficienza del vitto e, in molti casi, le disastrose condizioni logistiche e ambientali degli stabilimenti di pena, oltre che contro le prolungate detenzioni preventive e le altre norme della vita carceraria;

2) se e di che natura sono state le segnalazioni effettuate dai direttori degli stabilimenti di pena e dai giudici di sorveglianza circa la situazione generale e particolare dei detti stabilimenti;

3) nel caso che tutto quanto sopra esposto fosse noto, quali sono i motivi che hanno impedito l'adozione di provvedimenti atti a modificare il regime carcerario e prevenire le esplosioni di violenza e di protesta verificatesi anche in questi giorni di aprile 1969;

4) quali programmi sono in corso di attuazione per l'edilizia carceraria e quali provvedimenti intenda prendere per migliorare le condizioni di vita dei detenuti. (interp. - 141)

GALANTE GARRONE, GATTO Simone, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, PARRI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

1) se non ritenga necessaria e doverosa, a seguito dei gravissimi incidenti recentemente verificatisi in alcuni stabilimenti carcerari, e segnatamente a Torino, Milano e Genova, una sua personale ispezione delle principali carceri italiane, per una immediata e diretta acquisizione di tutti i dati indispensabili al fine di una meditata diagnosi della situazione;

2) se risponda a verità che alcuni mesi or sono la situazione carceraria sia stata descritta in documenti ufficiali inviati al suo Ministero dai funzionari direttivi degli stabilimenti di pena in termini tali da lasciar fondatamente presumere l'insorgenza dei gravi fenomeni di recente manifestatisi;

3) se e quali provvedimenti, in tale ipotesi, siano stati adottati dall'Amministrazione centrale;

4) se e come ritenga di provvedere per l'eliminazione di quanto emerso dolorosamente ed in modo non equivoco, con particolare riferimento alla insufficienza del vitto, alla situazione edilizia degli stabilimenti di prevenzione e di pena, allo sfruttamento del lavoro prestato dai detenuti;

5) se e come intenda provvedere, in seguito alla forzata traduzione di numerosi detenuti in altri stabilimenti, per favorire la possibilità di colloqui fra i detenuti stessi ed i loro familiari e per assicurare ai detenuti in attesa di giudizio i necessari contatti con i rispettivi difensori. (interp. - 149)

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni.

B O R S A R I , *Segretario*:

TOMASSINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se, dopo le rivolte dei detenuti nelle carceri di Torino, di Genova, di Milano ed in altre minori, che rappresentano i drammatici effetti di un sistema carcerario arretrato e disumanizzante, in contrasto con i princìpi costituzionali e con la funzione rieducativa della pena, non intenda

intervenire con provvedimenti urgenti ed adeguati per migliorare la condizione del detenuto in modo che sia rispettata la personalità umana, con un trattamento che tenga soprattutto nella dovuta considerazione le esigenze fisiche, psichiche e morali dell'uomo, anche se colpevole.

L'interrogante chiede, inoltre, di sapere quali sono stati gli ostacoli che hanno impedito di realizzare un'edilizia carceraria adeguata a criteri tecnici moderni ed un ordinamento penitenziario fondato sul principio della rieducazione del reo e del suo reinserimento nella società, lasciando invece inalterate le strutture e i servizi di stabilimenti carcerari sorti in epoche remote e le cui condizioni disastrose ed inidoneità allo scopo sono state sempre denunciate da ogni parte ed esposte, fin dal 1944, nella relazione di una commissione di inchiesta nominata dal Governo del tempo. (int. or. - 717)

OLIVA, FORMA, LIMONI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritenga che i recenti episodi di insofferenza e di grave violenza verificatisi in diversi ambienti carcerari abbiano, almeno in parte, tratto incoraggiamento dalla palese insufficienza numerica del personale di custodia, d'altronde resa evidente anche da ripetuti casi di evasione, e dal fatto che al personale in servizio viene normalmente richiesta la rinuncia al riposo settimanale.

Gli interroganti chiedono, in conseguenza, di conoscere gli intendimenti del Governo di fronte al problema dell'urgente ampliamento degli organici degli agenti di custodia e di fronte alla necessità che i medesimi siano dotati di mezzi adeguati ai compiti di vigilanza. (int. or. - 751)

TERRACINI, ROMANO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso come, nel quadro della generale crisi dell'Amministrazione della giustizia, manchi, nonostante ogni promessa, assicurazione e impegno, qualsiasi minore iniziativa per sanare almeno alcune deficienze marginali e tuttavia di per sè, nel loro ambito, di evidente importanza;

considerando come una delle cause della situazione allarmante esistente nelle carceri sia costituita dal sovraccarico di lavoro imposto al personale di custodia, la cui usura fisica e psichica non può non avere gravi conseguenze nella prestazione dei loro compiti di istituto;

denunciando per l'ennesima volta la diffusa sottrazione agli agenti di custodia della giornata di riposo settimanale, a persistente offesa di un loro diritto formalmente sancito da un precetto costituzionale, e sottolineando come l'inosservanza, a tale proposito, delle stesse circolari ministeriali (quale, ad esempio, quella n. 1771/4229 del 2 ottobre 1968) dimostri la loro vacuità, nonostante i termini formalmente risoluti con i quali sono redatte, e la nessuna volontà di esigerne l'applicazione,

gli interroganti chiedono di sapere che cosa si intenda seriamente fare per assicurare ai componenti del Corpo degli agenti di custodia il godimento del riposo settimanale, assicurando, fra l'altro, l'utilizzazione di tutti gli agenti per i compiti di istituto dai quali, con andazzo incorreggibile, sono largamente sottratti. (int. or. - 806)

BRUSASCA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i provvedimenti che il Governo intende adottare per rendere più consona ai dettati della Costituzione l'azione dello Stato nei riguardi dei detenuti nelle case di pena. (int. or. - 896)

P R E S I D E N T E . Avverto che l'onorevole Ministro di grazia e giustizia ha fatto presente, scusandosene, di non poter prendere parte, a causa di una improvvisa indisposizione, alla seduta odierna. Noi tutti esprimiamo l'augurio che domani possa partecipare al prosieguo della discussione, alla quale oggi assisteranno l'onorevole Ministro senza portafoglio per i rapporti tra il Governo ed il Parlamento e il Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia, onorevole Dell'Andro.

Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni, facendo presente che il senatore Nencioni, primo iscritto a parlare, si scusa di non poter prendere la parola in questa seduta a causa del lutto che ha colpito il Gruppo del Movimento sociale italiano del quale egli è Presidente, lutto per il

quale la Presidenza del Senato ha già inviato espressioni di condoglianza.

È iscritto a parlare il senatore Tomassini. Ne ha facoltà.

T O M A S S I N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, i fatti di insofferenza e di ribellione accaduti recentemente nelle carceri italiane — e purtroppo non soltanto recentemente — hanno lacerato il silenzio e l'ignoranza attorno alle condizioni di vita dei carcerati e degli internati ed hanno posto alla attenzione della pubblica opinione l'esistenza di un mondo che molto spesso si vuole dimenticare come il mondo degli esclusi e degli emarginati della società: l'hanno posto in modo violento, visto che le sollecitazioni ed i richiami ad un trattamento umano e non oppressivo o fustigativo sono sempre rimasti inascoltati. È apparsa così una realtà triste e desolante che continua ad esistere in un Paese che fin dal 1774, con Cesare Baccaria, iniziò un vero e proprio movimento rivoluzionario nel sistema dei diritti e delle pene contro la concezione della pena castigo, una realtà anacronistica in contrasto con il principio costituzionale della pena come mezzo di rieducazione, chiusa ai nuovi sistemi e alle nuove tecniche che la criminologia moderna costantemente suggerisce per il riscatto ed il recupero del condannato alla vita sociale.

Il detenuto è ancora costretto ad un tenore di vita estremamente inferiore a quello che oggi è considerato come minimo indispensabile per assicurare il rispetto della persona umana. Il sistema carcerario non è organizzato e strutturato in modo da correggere e da sorreggere, ma al contrario per demolire dal punto di vista fisico ed etico la personalità del detenuto sotto un duplice aspetto: cioè, non soltanto per la mancanza di centri criminologici e di personale specializzato che, individuando la personalità del detenuto, applichino misure terapeutiche idonee per il reinserimento del condannato nella società, ma anche per l'esistenza, o meglio per la sopravvivenza, di un sistema di trattamento e di una edilizia carceraria strutturati secondo la concezione della pena come retribuzione e vendetta e non come mezzo catartico ed emendativo.

Vi sono ancora stabilimenti carcerari in vecchi conventi o in vecchie fortezze medievali come quella di Volterra adibita a carcere sin dal 1472 o quella del Carrubarra di Messina adibita a carcere fin dal 1908 o l'ex convento che da duecento anni è stato adibito a carcere a Perugia. Nè può dirsi che le carceri costruite in epoca più recente siano in sostanza diverse dalle altre perchè, tranne alcune rarissime eccezioni, riflettono la stessa struttura, come ad esempio Regina Coeli a Roma, le Murate a Firenze, San Vittore a Milano, per non parlare di Poggio Reale a Napoli e dell'Ucciardone.

Fin dal 1944 la Commissione visitatrice dei detenuti scrisse in una relazione riguardante l'edilizia carceraria: « Gli stabilimenti carcerari, tranne qualche rara eccezione, sono in condizioni disastrose. Vecchi conventi, antiche fortezze, tetri castelli ospitano la maggior parte delle carceri italiane. Nessuno è idoneo allo scopo. Vi sono locali privi di luce, sporchi, malsani, sforniti dei più elementari servizi igienici, sovraffollati, senza possibilità organizzativa di lavoro. I detenuti sono abbandonati alla rinfusa in indecenti ed asfissianti cameroni o costretti in parecchi in celle infelicissime ».

Venticinque anni dopo, malgrado le enfatiche promesse dei Governi che si sono succeduti, la situazione è rimasta immutata, anzi si è aggravata perchè ha acuito il contrasto tra le trasformazioni sociali che pongono e portano nuove esigenze e la realtà fattuale. In una recente lettera scritta al Ministro della riforma burocratica dalla associazione dei direttori di carceri si legge: « La situazione delle istituzioni penitenziarie e minorili, specialmente quella degli istituti per adulti, è oggi seriamente allarmante a causa della inammissibile arretratezza delle istituzioni stesse in ordine all'edilizia ed in particolare al lavoro ed alla scuola ». Gli aspetti più gravi della situazione, denunciati anche dall'associazione dei funzionari direttivi dell'amministrazione penitenziaria, possono in sintesi enunciarsi in alcuni punti: primo, la somministrazione del vitto è ancora data in appalto a privati che vi prov-

vedono con criteri imprenditoriali, per un corrispettivo di lire 500 al giorno *pro capite* con conseguente comprensibile pregiudizio per l'alimentazione dei carcerati.

Secondo, malgrado che il lavoro sia previsto come obbligo, una notevole percentuale di detenuti è costretta all'ozio involontario e viene impiegata in lavori di scarso valore tecnologico e sociale. Terzo, per l'insufficienza di agenti di custodia, dovuta al fatto che un quarto circa di essi non presta servizio di istituto perchè utilizzata in altri uffici, i detenuti in ozio, come accade nelle grandi carceri giudiziarie (Regina Coeli, Poggio Reale, S. Vittore) restano chiusi nelle celle circa ventidue ore nelle ventiquattro della giornata; stato di cose questo che esaspera la condizione dei detenuti sempre più sfiduciati e determina i movimenti di protesta e di rivolta.

Quarto, molte carceri giudiziarie sono sopraffollate per cui le direzioni sono costrette a tenere gran parte dei detenuti tre per cella, con letti biposto, senza altre suppellettili e senza servizi igienici.

Nelle carceri mandamentali regnano il disinteresse, l'ozio e l'abbandono.

Questi gli aspetti più salienti dell'assurda situazione carceraria; quello che è più grave è che viene poi praticato un sistema di trattamento repressivo che caratterizza le istituzioni violente proprie di una società e di una cultura basate sulla ideologia dello autoritarismo che, opprimendola, disumanizza e mortifica la personalità dell'uomo.

Nulla fa prevedere che il futuro sarà diverso dal passato e dal presente, dal momento che non risulta alcuna volontà da parte del Governo di porre mano concretamente ad una riforma, anche se in teoria mostra con le proposte di legge di voler realizzare le più moderne acquisizioni scientifiche.

Da molto tempo e da ogni parte si auspica l'apprestamento di un adeguato gruppo di stabilimenti in cui attuare, grazie all'opera di un personale sempre maggiormente preparato e convinto dell'elevatezza della propria missione, quell'azione di correzione, riabilitazione, recupero che è uno strumento di sicurezza e di progresso sociale. Però, mentre la scuola di antropologia criminale italiana viene additata come modello per la definizione dei problemi di base nello sviluppo di un sistema penitenziario, in pratica l'organizzazione delle strutture non risponde ai suggerimenti ed alle indicazioni che pervengono dagli studiosi di criminologia, sicchè sempre più marcato si dimostra il divario tra il progresso scientifico della criminologia, in particolare in Italia, e la situazione concreta del sistema penitenziario.

Ma il discorso diventa più allarmante se dal sistema penitenziario per gli adulti si passa ad esaminare il sistema di trattamento dei minori. È un sistema assolutamente inadeguato alle necessità profilattiche e che non corrisponde alle esigenze che gli studiosi del fenomeno della delinquenza minorile vanno costantemente segnalando; al contrario, i centri di rieducazione dove sono ricoverati i minori irregolari per condotta o per carattere non creano le condizioni idonee a realizzare lo scopo della rieducazione e della prevenzione.

Tutto è ancora improntato alla concezione della pena a carattere carcerario che, lungi dall'assumere un significato emendativo, preventivo e intimidativo, è dannosa su di una personalità non ancora consolidata.

Gli studiosi sono concordi nel riconoscere che la sanzione punitiva è un fattore di pervertimento anzichè di emendamento, che la personalità del reo non può essere calpestata o negata per una supposta equazione tra il male fatto ed il male reso, senza che con ciò si diminuisca la dignità di coloro che la negano e la contestano. L'azione repressiva costituisce un fattore di ulteriore corruzione ed un incitamento a futuri delitti.

Il trattamento oggi praticato è in evidente contrasto sia con le leggi, che pure intendono ispirarsi a suggerimenti della criminologia, sia con le tecniche terapeutiche che vengono segnalate e sempre meglio individuate dalle scienze biologiche e psicologiche nonchè da quelle comportamentali ai fini del riadattamento del minore alle esigenze della vita sociale.

Penetrando negli istituti si ha immediatamente la prova del distacco tra le enunciazioni teoriche e la prassi e tutto appare come un mondo a se stante, come una isola

nel mezzo di un continuo e crescente scorrere del progresso scientifico: è un quadro desolante e avvilente soprattutto perchè dimostra l'inerzia e la cattiva volontà degli uomini che si mostrano insensibili verso uno dei più gravi problemi della società, qual è quello della cura dei minori che, abbandonati, sono facilmente esposti ai venti della corruzione e del traviamento, in una società nella quale primeggia l'egoismo e l'egocentrismo, sotto la spinta del denaro e del profitto, come unico e assoluto valore da conseguire, e che non cura i valori umani e sociali.

Occorre forse ricordare che i complessi aspetti umani e sociali della criminalità devono essere combattuti anche dagli organi governativi più direttamente interessati alla salute fisica e psichica dell'individuo e della collettività con tempestivi e adeguati provvedimenti profilattici e terapeutici o è vero che una società produttivistica fondata sull'ideologia del benessere e dell'abbondanza per coprire la fame non può programmare sufficienti misure preventive e assistenziali? Indubbiamente è così, se la situazione reale è rimasta quella di un'epoca passata, come se nel mondo nulla fosse ovvenuto.

Recentemente è stata condotta un'indagine conoscitiva sugli istituti di rieducazione per i minorenni esistenti in Italia dall'Associazione per la promozione dei diritti del minore. I risultati sono veramenti deprimenti (li enunciamo in sintesi): al 30 giugno 1968 gli istituti di rieducazione sono 118 e i minori ricoverati sono 6.278. Di essi 40 sono statali, 78 convenzionati, 47 affidati ad enti religiosi. Gli istituti femminili sono 32, ma di essi uno solo è statale; tutti gli altri sono convenzionati e 26 sono affidati alle suore.

Contrariamente ad ogni elementare principio medico, psichico, pedagogico, la media delle presenze nei 118 istituti raggiunge il numero di 53 minori per istituto e soltanto 191 minori su 6278 sono ricoverati in piccoli istituti con un massimo di venti ragazzi. Invece di un trattamento differenziato, data la multifattorialità del comportamento delinquenziale dell'individuo, sintesi e prodotto dell'eredità biologica e dell'esperienza della vita cui lo stesso è stato esposto fin dalla prima infanzia e condizionato altresì dall'ambiente socio-culturale, si riscontra un trattamento di massa e un sistema di livellamento non consoni alla grande variabilità dei casi clinici e criminologici e alle peculiari esigenze di ciascuno.

Basta pensare che i minori sono divisi in gruppi di 20-30 ragazzi e le ragazze anche in gruppi di 30-40. I ragazzi sono affidati ad un solo agente e le ragazze ad una sola suora; perciò un vero e proprio trattamento rieducativo non esiste.

Contro ogni elementare principio di psicologia dall'età evolutiva, si riscontrano fatti di enorme gravità: i bambini piccoli, anche di sei anni, sono spesso a contatto con ragazzi grandi, anche di 18 anni. Il contagio psichico da una parte e la forza di suggestione che il grande esercita sul piccolo, determinando un processo di identificazione e di imitazione, rappresentano indubbiamente un fattore non trascurabile di criminogenesi ed anche di corruzione, giacchè non sono pochi i casi di relazioni omosessuali e di prostituzione di ragazzi per due o tre sigarette.

Non diversamente accade nel settore femminile: le ragazze cosiddette traviate vengono rinchiuse dentro gli istituti (su 32, 26 sono ex conventi) e sono costrette ad un regime di vita rigido e severo, uguale a quello delle suore; trascorrono la giornata dedicandosi alle preghiere e ai lavori donneschi come sono definiti dal regolamento delle case di rieducazione del 4 aprile 1939 n. 721: lavori di ricamo, maglieria, cucito e lavori di cucina eccetera. Nessuna preparazione professionale, nessun trattamento rieducativo, nessuna cura e nessuna preoccupazione di conoscere la loro personalità e le cause del disadattamento al fine di ridar loro un equilibrio psichico e una preparazione che facilitino il loro reinserimento nella vita sociale. L'unica terapia per il loro risanamento etico e morale si racchiude in una esortazione: non fate peccati. Così accade che molto spesso, data l'impreparazione delle suore, le ragazze vengono dimesse perchè ritenute irrecuperabili ed esse, tornate alla

vita libera, sole ed abbandonate, incapaci di compiere qualsiasi lavoro, sono costrette per sopravvivere a darsi alla prostituzione. Tutte le attività, scuola, corsi professionali, tempo libero, vengono svolte nell'interno dell'istituto ed i ragazzi non hanno contatti con persone esterne, vivono isolati dalla società con la quale perdono ogni contatto e nella quale poi dovrebbero essere reinseriti.

In alcuni istituti, come in quello di Bosco Marengo e di Verbania non c'è la scuola media, pur essendovi ricoverati ragazzi che hanno superato il sedicesimo anno di età. I corsi professionali sono organizzati in modo del tutto contrario alla finalità del reinserimento dei minori; ad essi non viene data una qualificazione ed una specializzazione in lavori che permettano, una volta dimessi, di intraprendere un'attività lavorativa. Non viene tenuto conto delle loro attitudini nè delle loro aspirazioni e quindi è scarsamente proficuo l'apprendimento di un lavoro che potremmo dire imposto ma non scelto. Di conseguenza, una volta dimessi, si dedicano ad un'attività del tutto diversa e a nulla è servito il periodo del ricovero. Tranne alcuni centri sperimentali che peraltro sono pochi, la maggior parte degli istituti è in condizioni arcaiche, più idonee a reprimere che a sollevare, dove il minore si sente un escluso dalla società. Soltanto il 23 per cento degli istituti di rieducazione è stato appositamente costruito per i minori, mentre il 77 per cento è costituito da vecchi edifici male adattati. Sono soprattutto conventi, ospedali ed edifici vari il cui mantenimento peraltro è costosissimo. Si aggiunga che una gran parte degli istituti sorge in zone isolate o in piccoli paesi che non offrono alcuna possibilità di relazioni e di lavoro, mentre altri hanno sede nelle periferie più povere e più squallide della città. Bastano alcuni esempi: l'istituto di rieducazione maschile di Beliceto (Foggia) è un ex convento a sei chilometri dal paese, che conta 300 abitanti. L'acqua viene approvvigionata con un servizio di autocisterna, per un costo mensile di lire 900.000. L'istituto di Alberobello è situato a 5 chilometri dal paese, è privo di riscaldamento e d'inverno rimane bloccato dalla neve. Il nuovo istituto di San Leonardo di Santu Lussurgiu (Sassari) è un ex preventorio antitubercolare, a 7 chilometri dal paese, in un vero deserto. L'istituto maschile di rieducazione A. Gabelli di Roma, meglio conosciuto come carcere di Porta Portese, è in un vecchio edificio costruito nel 1775 da papa Clemente XII e non ha subito alcuna modificazione. Nella sala clementina sono stipati più di 100 ragazzi in 40 celle. Ci sono solo due gabinetti e due lavandini e la recente fuga dei 13 ragazzi dal predetto istituto è l'esplosione dell'insofferenza per un regime ed un sistema di vita e di trattamento disumanizzante, è la dimostrazione che nulla vi è che possa attrarre i minori al centro di rieducazione che in effetti non rieduca.

Non si tratta soltanto di un'edilizia preistorica, ma anche della mancanza di un personale idoneo per preparazione e per numero. Nel personale direttivo non vi è un ruolo distinto tra direttore di carcere per adulti e direttore di istituti minorili. I direttori di ergastoli diventano direttori di istituti di rieducazione per i minorenni senza alcun esame e senza nessuna selezione attitudinale.

Nel personale degli istituti statali si registra che per i 40 istituti ci sono 154 educatori di ruolo, 800 agenti di custodia, di cui 475 sono agenti semplici provenienti spesso direttamente dai penitenziari per adulti.

È superfluo dire che sono anche privi di una qualunque preparazione tecnica e scientifica. Va anche considerato che gli agenti di custodia sono a tutti gli effetti trattati come personale militare e sono assoggettati agli obblighi della qualifica e sottoposti ad un lavoro snervante con un trattamento economico non corrispondente al servizio prestato. Negli istituti convenzionati, in numero di 78, il personale è ancora meno qualificato o meno numeroso. Non si sa quali siano gli educatori e quale qualifica abbiano.

Gli istituti femminili si avvalgono di un personale totalmente religioso femminile, in massima parte non qualificato. L'Associazione nazionale educatori gioventù italiana disadattata così si è espressa: « Negli istituti

minorili della giustizia si devono attuare metodi moderni in un regime assai libero. Senonchè per legge sono e rimarranno preposti a tali istituti direttori penitenziari ».

Vi sono solo 150 educatori di ruolo per seimila minorenni; l'assistenza a questi ultimi è e continua ad essere affidata alle guardie carcerarie che la legge destinerebbe solo agli istituti penitenziari e non a quelli rieducativi. Se si vuole attuare il programma occorre sostituire il personale penitenziario con un personale minorile altamente qualificato e sottrarre tutta la materia all'amministrazione penitenziaria. In realtà il sistema rieducativo attuale è in gran parte un sistema punitivo, basato su mezzi di correzione ingiustificabili ed illeciti.

Negli istituti maschili, almeno nella maggior parte, vi sono celle di rigore in cui sono isolati per 5-10 giorni i ragazzi che hanno commesso qualche mancanza che può essere anche futile. Le celle di rigore sono insalubri, illuminate da feritoie di 20 centimetri per dieci, senza riscaldamento e senza reti. Spesso i ragazzi devono dormire sul pavimento o sul tavolaccio di legno. Tutto porta l'impronta della prigione come tipico esempio di istituzione totale, cioè di strutture di potere che mostrano l'oppressione e la discriminazione con cui la società opera verso gli esclusi, il cui comportamento viene giudicato asociale.

Gli istituti servono più alla società che all'internato, al quale sembra che sia negato il diritto di essere uomo. Recenti ispezioni eseguite in alcuni di essi hanno posto in rilievo le tristi condizioni ambientali in cui sono costretti a vivere i ricoverati.

Nell'istituto Ferrante Aporti di Torino il medico provinciale ha denunciato il fatto che tutti i locali appaiono igienicamente non rispondenti per quanto riguarda la cubatura, l'illuminazione e l'aerazione. Nell'istituto Buon Pastore di Torino dove sono ricoverate 180 ragazze, vi sono bambine che nulla hanno fatto, ragazze in rieducazione, ragazze madri e persino una ventina di vecchiette in pensione. È l'unico istituto rieducativo del Piemonte e della Liguria, che raccoglie tutte le ragazze.

A Napoli, nell'istituto di rieducazione maschile Filangieri dal 1° gennaio al 30 settembre 1968 sono entrati nell'istituto 2.730 ragazzi, con un'affluenza giornaliera di sei ragazzi. Nell'istituto non fanno altro che riposarsi, ingrassare, fare nuove amicizie. Dopo qualche mese escono e poi rientrano. Vi sono ammessi ragazzi di età diversa; l'ambiente è privo dei più elementari servizi igienici.

A Genova l'istituto di rieducazione maschile nave-scuola Garaventa è costituito da una nave da guerra ancorata nella parte più maleodorante del porto di Genova, che ospita più di 80 ragazzi dai 9 ai 14 anni, sottoposti ad una disciplina dichiaratamente militare.

Per quanto riguarda il trattamento, poi, alla data del 26 aprile 1969 sono stati inviati esposti alle procure della Repubblica di Novara, Alessandria, Bologna, Genova, Catanzaro, Catania, per fatti dei quali si venne a conoscenza durante le ispezioni. Sono tutti della stessa indole: maltrattamenti, percosse, abuso di correzione.

Non diverso è il discorso sul trattamento dei minori deboli dell'intelligenza. Gli istituti di rieducazione, chiamati istituti medico-psicopedagogici, che ospitano 551 minori, dei quali 442 ragazzi e 109 ragazze, non si differenziano in nulla dagli altri. Nell'istituto medico-psicopedagogico di Volterra sono ricoverati 195 deboli mentali e non esistono trattamenti ed attrezzature adeguati.

Nel settore dell'assistenza ai subnormali si lasciano ancora sussistere istituti la cui gestione è affidata a privati e a personale religioso che li gestiscono come un'azienda nella quale i minori rappresentano delle cose da custodire e non persone da curare. Là dove maggiormente si devono creare ambienti che per la loro struttura fisica, per l'assistenza anche sul piano affettivo diano al minore un clima di familiarità, si pratica invece un trattamento mortificante e contrario ad ogni sentimento di solidarietà umana. Si tratta di bambini inesorabilmente colpiti nella sfera psichica e mentale, bisognosi più degli altri di cure particolari da parte di personale specializzato

in medicina, psicologia e psichiatria. In realtà, i predetti istituti sono carenti e non strutturati al fine di apprestare cure e terapie idonee al minore subnormale.

L'episodio allucinante e agghiacciante dell'istituto di Santa Rita di Grottaferrata, che ha posto in luce la gravità di tutto il sistema, è come una tremenda denuncia non solo e non tanto contro le suore quanto contro una società che permette che certe cose accadano, contro gli organi governativi che consentono che istituti così importanti e delicati siano affidati a persone delle quali si ignorano le qualità morali e le capacità tecniche e che gestiscono più per un proprio profitto che nell'interesse dei minori ricoverati.

Più grave è il caso dell'Istituto di Santa Rita, che non è stato chiuso malgrado il provvedimento del prefetto di Roma e nel quale si è lasciata una suora alla quale già dal 1949 era stato ordinato di chiudere un altro istituto.

Nessuna vigilanza, nessun controllo viene esercitato e quello che è accaduto nell'istituto di Grottaferrata è venuto a luce non a seguito di un'ispezione, ma soltanto a seguito di una denuncia privata. Quante Grottaferrata vi sono in Italia? Quello dell'assistenza ai bambini subnormali è e deve essere un servizio speciale e non lasciato alle iniziative di privati, che sono sovvenzionati dagli enti con denaro pubblico. Tanto più che sono sempre e soltanto i figli della povera gente che vengono avviati in detti istituti, costretti per bisogno a beneficiare della pubblica assistenza.

Le conclusioni a cui porta l'indagine condotta dall'Unione promozione diritti del minore, sia per quanto riguarda il sistema di prevenzione che quello di rieducazione è sconcertante. La situazione rieducativa in Italia è tragica, il sistema attuale, invece di rieducare i ragazzi irregolari per condotta o per carattere, li porta alla delinquenza. Molti ragazzi più bisognosi di assistenza che di ricovero vengono dichiarati disadattati con un decreto del tribunale e ricoverati in quegli istituti che sono delle vere prigioni da cui escono realmente disadattati.

È utile riferire quanto è scritto in una parte della relazione: « L'Istituto male organizzato diventa una comunità sadica in cui l'isolamento e il condizionamento reciproco trasformano gli educatori in aguzzini e i ragazzi in belve. Ognuno sfoga sull'altro le sue forze represse: i ragazzi sugli ambienti e sugli arredamenti che sembrano bombardati, gli educatori sui ragazzi, il direttore sugli educatori che sono tanti schiavi che debbono obbedire ed eseguire gli ordini. Manca qualsiasi collaborazione, persino la voglia di collaborare tra tutte le persone (minori e adulti) dell'istituto ».

Tutto quanto esiste e tutto quello che non esiste è in contrasto con i princìpi fondamentale della terapia psichica e delle esigenze profilattiche. Ambienti fisici e trattamento educativo avvilenti e degradanti invece di ambienti idonei ad un armonico sviluppo della personalità e alla formazione del carattere; un trattamento repressivo e punitivo, che esaspera i tratti di una personalità dissociale, anzichè un trattamento familiare a cui il minore è più sensibile. I sistemi psico-pedagogici moderni non devono rimanere prerogativa di ambienti scientifici e di pochi centri sperimentali, ma devono essere applicati dappertutto.

È nota infatti la grande influenza dell'ambiente carcerario sulla personalità del detenuto. L'ambiente carcerario, come scrive il Di Tullio, ha una grande influenza sia sullo sviluppo dei particolari processi morbosi, fisici e psichici, sia su quello che è il decorso stesso di qualsiasi processo morboso che generalmente si presenta irregolare e atipico proprio per l'influenza che detto ambiente può avere su di esso, anche per il fatto che l'individuo si sente affidato alle cure di un personale che non è di sua fiducia ed è inoltre privato dell'assistenza dei propri familiari.

I sistemi penali tradizionali sono insufficienti e sempre più si sente il bisogno di adeguare alle trasformazioni, che caratterizzano nella nostra epoca ogni settore della vita individuale e sociale, i mezzi contro la criminalità. I mezzi di prevenzione debbono trovare applicazione fin dal periodo

della detenzione, considerando la pena stessa come mezzo emendativo.

Secondo gli insegnamenti della scuola antropologica criminale italiana, se si vuole realmente umanizzare e individualizzare la pena ed attuare un trattamento rieducativo efficace per tutti i condannati, tale da ottenere il loro recupero sociale, è necessario creare servizi criminologici che assicurino la più tempestiva assistenza medico-psico-pedagogica a tutti i soggetti adulti e minori che presentino quelle particolari anomalie del carattere e quelle particolari forme di disadattamento alla vita sociale che si ritrovano alla base della delinquenza minorile e dei comuni fenomeni antisociali e criminosi.

Ma non con questo soltanto si può risolvere il problema della delinquenza, specie quella minorile. Il compito di combattere la condotta antisociale dipende da molti settori della scienza ed interessa tutte le istituzioni sociali.

Nella spinta criminale agiscono in combinazione molteplici fattori individuali, biologici e caratteriali e fattori sociali e culturali. Se da una parte le tare psico-fisiche e le difficoltà di adattamento sociale, insorte nel periodo evolutivo e specialmente nell'infanzia e nell'adolescenza, proiettandosi in tutte le manifestazioni della vita, costituiscono il substrato criminogeno, dall'altra parte fattori sociali sopravvenuti assumono un'efficacia determinante. La famiglia, la scuola, l'uso del tempo libero e l'ambiente socio-culturale possono avere un'influenza causale della spinta a delinquere. In particolare la scuola, come luogo di incontro dei ragazzi con un gruppo sociale diverso da quello della famiglia, potrebbe essere il primo posto di osservazione del temperamento, del carattere e del comportamento.

Occorrono, però, un'adeguata preparazione degli insegnanti e l'adattamento delle carriere scolastiche, allo scopo di venire incontro alle necessità dei differenti tipi di giovani.

Alla luce delle diverse reazioni dei ragazzi a certe influenze socio-culturali, risulta evidente che il costringere tutti i tipi di ragazzi in un unico schema di corso accademico può probabilmente risolversi in un aggravamento di tensioni, frustrazioni e rivolte.

Se è vero che non possono essere ignorate le differenze nelle strutture fisiche e psichiche — osservano i coniugi Glueck a conclusione della loro indagine sulla delinquenza minorile — è anche e soprattutto vero che le pressioni culturali, le disarmonie e le contraddizioni di carattere generale della nostra società sono cause determinanti della condotta antisociale.

Non si tratta, perciò, soltanto di un problema di riforma del sistema penitenziario e dei centri di rieducazione per prevenire le deviazioni criminose, specie dei minori, ma si tratta di un problema più vasto, che riguarda le strutture della società in cui viviamo, che non assicura e non può assicurare, per la logica stessa del sistema, le condizioni per un libero sviluppo della personalità.

Ma fino a quando si continua a seguire una concezione ed una ideologia che vedono non nella prevenzione, ma nella repressione il rimedio dei mali sociali, ben poco vi è da sperare nel campo del risanamento etico-morale e psichico dei minori, molto spesso vittime del disinteresse generale.

La condotta deviante, che può assumere vari aspetti di asocialità, dissocialità o antisocialità, è molto spesso il prodotto dell'abbandono e della diseducazione, nonchè delle condizioni di esistenza e di insicurezza in cui i minori sono costretti a vivere, in un ambiente di frustrazione dei bisogni più profondi.

Prevenire e non reprimere dunque! Il bambino di oggi è l'adulto di domani. E lo sviluppo biologico e psichico non avviene nel vuoto, ma in una determinata società.

La soluzione del problema, perciò, non è, e non può essere, settoriale, ma deve essere organica, investendo tutti i centri in cui il bambino, il giovane e il cittadino vivono e si plasmano e cioè la famiglia, la scuola, la fabbrica, il quartiere. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zuccalà. Ne ha facoltà.

Z U C C A L A' . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il problema della riforma penitenziaria ha avuto tempi lunghissimi di studi e meditazioni: basti dire che il primo progetto di riforma presentato dal ministro Gonella nel 1960 era conseguente ad indagini e lavori di commissioni che erano durati oltre un decennio. Il risultato è che agli inizi degli anni '70 il complesso delle norme che disciplinano la vita negli stabilimenti di pena è fermo al regolamento del 1891 il cui unico aggiornamento — se così si può chiamare — è stato quello del regio decreto 18 giugno 1931.

In queste condizioni non c'è da sorprendersi se si manifestano fenomeni di rigetto alla rovescia perchè è il nuovo che preme impetuoso per espellere il vecchio e putrido sistema dell'umiliazione, della depravazione, della distruzione della persona umana.

E questo, onorevoli colleghi, non solo all'interno del mondo carcerario dove il rigurgito della violenza incontrollabile esplode nel rifiuto totale della condizione subumana degli ex-uomini, ma anche all'esterno, nella società civile, che avverte come un marchio d'infamia alla sua evoluzione ed al suo progresso, l'esistenza di quel mondo oscuro, sbarrato e cintato, nel quale il dolore, la disperazione, la prostrazione e l'afflizione sono i simboli inaccettabili di un ordinamento al di fuori del nostro tempo.

Ecco perchè noi socialisti riteniamo oggi, mentre il Senato della Repubblica dibatte questo problema e discute al contempo della riforma penitenziaria presso la competente Commissione giustizia, che non abbiamo più spazio per crogiolarci nei tempi lunghi degli studi e delle Commissioni, che provvedimenti immediati siano possibili per precedere la riforma dell'ordinamento ed anticiparne i principi ispiratori, creare, quasi, le condizioni perchè la riforma stessa sia operante come fatto conseguenziale a quello che di nuovo si è realizzato, e non rimanga mummificata in norme astratte.

Certo, non è facile, nè semplice capovolgere una tendenza che si è radicata in costume nel corso di quasi un secolo e che recepiva l'indirizzo afflittivo della pena e delle sovrastrutture dell'ordinamento repressivo e punitivo dell'assolutismo.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(*Segue* Z U C C A L A'). Non è facile perchè occorre rimuovere e modificare tutto a partire dall'umiliante casacca a righe, dal deprimente bugliolo per risalire via via fino all'educazione del personale, all'assistenza sociale, all'edilizia carceraria, problema cardine di ogni altra innovazione.

Tuttavia deve essere fatto ogni sforzo perchè, in tempi brevi, si dia un principio di attuazione all'articolo 27 della Costituzione, ispirando l'azione regolamentare all'interno degli istituti penitenziari al concetto e alla funzione della pena come momento di educazione e di recupero del condannato alla società civile.

In attesa della riforma organica e generale esistono dei tempi intermedi lungo i quali operare al duplice fine di preparare il terreno alle innovazioni e di dare concreta attuazione al principio costituzionale testè ricordato.

È impossibile, a nostro parere, che l'*optimum* di una revisione organica possa prescindere, come ogni altra riforma profondamente innovativa del contesto sociale, da una fase transitoria nel corso della quale inserire, anche a titolo sperimentale, i presupposti che sono a base del nuovo ordinamento.

Il grande sviluppo negli ultimi decenni delle scienze biologiche, psicologiche, criminologiche, e sociologiche ha consentito in tutte le Nazioni l'attuazione di nuove forme di sperimentazione nel campo peniten-

ziario, acquisendo risultati di rilevante interesse ai fini dell'individualizzazione del trattamento per conoscere il condannato nella sua struttura biologica e psicologica e quindi per trattarlo non come reietto della società, ma come il disadattato che ha bisogno di mezzi curativi ed educativi perchè possa essere riammesso alla umana convivenza.

Ecco, quindi, un primo complesso di attività strumentali che possono essere utilizzati con immediatezza ed efficacia e che preparano la grande riforma.

Il trattamento terapeutico del condannato può essere realizzato con l'ausilio di personale specializzato attraverso un complesso di attività che senza un particolare crisma legislativo convergono, come rileva la dotta relazione che accompagna il disegno di legge governativo della riforma penitenziario, « in ordinata e sistematica progressione ed in varia e duttile misura, in relazione alle esigenze che il caso prospetta, per il conseguimento del recupero del reo. Non si tratta di stabilire norme rigide che proprio per la loro caratteristica generalizzante e qualche volta paralizzante non si adattano alla molteplicità dei casi concreti ».

Occorre, a mio parere, che attraverso lo studio del soggetto si creino le condizioni adatte perchè la terapia sviluppi tutta la sua efficacia. Nessuna azione terapeutica avrebbe modo di svilupparsi con coerenza se il trattamento si esaurisse nella parte medica e poi il soggetto ripiombasse nell'ambiente stressante dell'isolamento, della cella, della sporcizia, del vitto insufficiente e inadatto.

Un'organica conduzione dello stabilimento di pena deve essere conseguente al nuovo indirizzo terapeutico per non vanificarne gli effetti. Questo non significa, credo, che occorra aspettare che si costruiscano nuove carceri per sperimentare l'una cosa e l'altra, anche se questa sarebbe la cosa migliore.

Basta contemperare le varie esigenze, determinare un fattore ambiente nuovo che non è dato solo da una costruzione moderna, ma dai vari fattori che si intersecano nella vita carceraria: l'igiene, lo svago, periodi di riposo, diete appropriate sono elementi che se preordinati ed opportunamente coordinati possono sviluppare una enorme capacità rieducativa anche all'interno di strutture vecchie.

E questo, onorevoli colleghi, può essere fatto con i poteri che il Ministro ha in materia regolamentare, come già in passato è avvenuto. Nella citata relazione al disegno di legge governativo sono ricordate le circolari del Ministro dell'agosto 1951 e del febbraio 1954 che stabilivano nuovi criteri nel trattamento dei detenuti, miglioravano il regime di vita negli istituti ed eliminavano talune condizioni afflittive degradanti.

Inoltre abbiamo esempi abbastanza confortanti di nuovi metodi di trattamento terapeutico-ambientali realizzati in alcuni istituti, come quello di Rebibbia, che hanno sperimentato nuove tecniche di specifico carattere rieducativo, senza essere paralizzati dalla mancanza di una specifica normativa.

Estendere, quindi, esperienze già in atto appare non solo politicamente qualificante per l'azione rinnovatrice cui si ispira il Governo, ma è produttivo ai fini di dare un contenuto concreto a quell'ampia riforma che noi abbiamo in esame.

E se anche i mezzi sono regolamentari, i fini da raggiungere non sono di ordinaria amministrazione: si tratta di incidere profondamente in vecchie incrostazioni abitudinarie, di superare resistenze legate a pigrizia od a paura del nuovo, di scavalcare comprensibili deficienze strutturali all'interno degli Istituti, di adattare vecchi ed inadeguati metodi di condotta alle nuove esigenze rieducative, ma tutto ciò può essere superato se si opera con costanza e decisione, se si manifesta una decisa volontà politica di rinnovamento.

Un altro elemento legato al trattamento terapeutico-riabilitativo, è il lavoro. Anche in questo settore noi riteniamo che si possa fare molto prima della riforma ed anzi questo è un mezzo perchè essa possa trovare un terreno già pronto per attecchire e prosperare. Ma anche qui l'ordinaria amministrazione non basta; è necessario capovolgere i termini della vecchia sistematica e

partire dal nuovo concetto che il lavoro non è il mezzo di coercizione per distrarre il detenuto dalla defatigante attesa della libertà, ma una scelta che viene individualmente attribuita in relazione alle preferenze ed alle attitudini del soggetto. Da questa libera scelta, determinata ovviamente dalla nuova ambientazione che regola la vita del recluso, deriva il concetto espresso nelle « Regole minime » del primo congresso di difesa sociale dell'ONU, che il lavoro non copre la possibilità di occupazione del recluso durante la detenzione o peggio è mezzo per far recuperare all'Erario le spese per il mantenimento, ma serve a rafforzare la sua personalità nelle attitudini che egli potrà utilmente sviluppare a riprendere al suo rientro nella società civile.

Si legge nella più volte ricordata relazione che negli ultimi anni l'amministrazione penitenziaria ha dato il massimo impulso al lavoro ed i risultati conseguiti sono stati proficui per il miglioramento sia delle capacità dei soggetti, sia del loro atteggiamento nelle relazioni umane. Orbene se tanto è stato possibile con l'arretrato ed arcaico sistema legislativo in vigore, perchè non procedere oltre, organizzando e programmando nuovi metodi per il lavoro dei reclusi, specializzandoli in lavori produttivi, per se stessi e per la società?

Forse il maggior ostacolo a queste come ad altre realizzazioni di immediata attuazione sarà dato dalla scarsa disponibilità di mezzi finanziari da parte del Ministero di grazia e giustizia, più che dalla mancanza del nuovo ordinamento penitenziario. Se così fosse dobbiamo fin da ora porre seriamente il problema per non determinare degli alibi o coprirci con obiettivi nobili, ma a lungo termine e quindi diluiti rispetto alle pressanti esigenze del Paese.

Oggi la giustizia nell'intero arco del suo sistema costituisce la nuova frontiera per le capacità riformatrici dei governanti, quindi non può essere la cenerentola di bilancio dello Stato. Essa consente riforme senza o con poca spesa che però incidono profondamente nel tessuto sociale, condizionandone lo sviluppo in ogni settore. La riforma penitenziaria nell'intera sua attuazione prevede un impegno finanziario di 350 milioni reperibili dal capitolo 3523 del bilancio dello Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno 1968.

Una cifra, quindi, assai modesta e forse non sufficiente a realizzare tutte le istanze programmate. Tuttavia in rapporto ad essa i provvedimenti più immediati di cui noi invochiamo l'attuazione avranno un costo inferiore non difficile da coprire con le disponibilità in atto.

Rimane ovviamente fuori il problema dell'edilizia carceraria per il quale abbiamo auspicato nella mozione presentata alla considerazione del Senato, un organico programma di attuazione. È la struttura portante dell'intera riforma, senza la quale ogni ambizione rinnovatrice può divenire velleitaria. I vecchi reclusori, ruderi medioevali o borbonici, sono oggi il simbolo dell'afflizione e del dolore nell'espiazione: le bocche di lupo, i locali malsani, l'igiene impossibile, umidità e fetore, convivenza forzata e promiscuità fanno di queste tetre mura il simbolo ignobile di uno strumento congegnato per distruggere l'uomo e ridurlo al rango di bestia. E quando la rivolta scoppia irrefrenabile perchè alimentata dall'istinto della violenza che il reclusorio ha sviluppato ed affinato proprio perchè ha annientato ogni barlume di umanità e di raziocinio, essa ha come preda, forse inconscia, ma certo rivelatrice, la vecchia fortezza per galeotti.

Quando poi questa è destinata, con le sue feritoie, le ossessionanti inferriate, le umilianti camerate, i corridoi allucinanti, al ricovero ed all'assistenza della delinquenza minorile, fatalmente si trasforma in scuola di violenza ove i metodi sono connaturati al simbolo ed il simbolo genera la rivolta in un'osmosi inscindibile di cause ed effetti.

In questo settore, onorevoli colleghi, cogliamo con impressionante evidenza quanto poco valga la disciplina normativa più aperta ed avanzata se poi di fatto mancano gli strumenti per tradurla in realtà operante e gli uomini per utilizzarla in modo coerente.

Gli istituti minorili sono, come è noto, distribuiti in undici distretti, dipendenti

dall'ufficio minorenni del Ministero di grazia e giustizia. Ogni distretto con un centro di rieducazione per minorenni dovrebbe comprendere: 1) un istituto di osservazione per l'esame del soggetto da parte di specialisti che poi dovrebbero illustrare al tribunale la personalità e le tendenze dell'esaminando e suggerire i rimedi da adottare; 2) un istituto di rieducazione; 3) un riformatorio giudiziario destinato ai giovani che si presume non commetteranno altro reato; 4) una prigione scuola; 5) una sezione di custodia per i ragazzi in attesa di provvedimenti. Come si vede tutto razionalmente suddiviso secondo i bisogni, tutto organizzato secondo gli indirizzi pedagogici più moderni, tutto orientato al fine di educare (sempre sulla carta) il giovane per conquistarne la forza e le capacità alla società libera.

Ma è solo un'astrazione, se vogliamo anche dotta, ma resta un'astrazione, salvo eccezioni che proprio perchè tali raggiungono un ottimale massimo e confermano per il resto la regola. Nella realtà il complesso di attività così bene articolato ed orientato, solo sulla carta, si riduce alla solita, cupa prigione per minorenni nella quale l'ozio, la violenza di tutti — guardie e carcerati — le frustrazioni reciproche, gli allucinanti desideri repressi finiscono per fabbricare il delinquente ostinato ed irrecuperabile.

Recentemente un noto settimanale ha pubblicato un'inchiesta su questi tristi ricoveri per i giovani e nella narrazione di una giornata di vita di uno di essi c'è tutto il riflesso del *lager*: « Veniamo chiusi » — narrano i giovani — « dentro i cubicoli alle 20. La sveglia alle 7,30 è fatta da assistenti scalmanati e vocianti che ci buttano l'acqua addosso se facciamo tardi. Mezz'ora per le pulizie ed i ragazzi con il vaso in mano vanno a buttare gli escrementi della notte. Dopo ci mettiamo in fila per andare a mangiare il latte sempre sotto controllo degli agenti. Terminata la colazione ci mettiamo ancora in fila per andare a scuola ». — Si è poi accertato che è solo un eufemismo — « A mezzogiorno si torna in fila a mangiare e appena finito si torna in fila per rientrare al proprio gruppo. Alle 14,05 in fila per andare nelle officine e alle 18 si torna nei corridoi per mettersi in fila ed andare a cena ».

E così finisce una giornata di Ivan Rossi, giovane italiano neppure delinquente, ma forse solo povero, per essere rieducato e consegnato uomo maturo e consapevole alla società dei liberi.

Ma si dirà: almeno c'è l'officina, lavorano senza stare in riga ed apprendono un mestiere. Anche qui si tratta di una *fictio*, come dicono i giuristi. Le officine sono affidate ad istruttori presi in appalto da un fornitore privato che, a parte lo scarso interesse per la rieducazione dei giovani, ne avrà meno per istruirli in un ambiente del quale è estraneo e forse timoroso. Eppure il direttore di questa infame scuola di prostrazione è pago perchè, secondo le dichiarazioni rese, tra una fila e l'altra è raggiunto lo scopo della sua missione: evitare pause nella giornata perchè i ragazzi potrebbero ribellarsi, sopraffare i guardiani e fuggire. Signor Ministro, sappiamo tutti che quei ragazzi presto o tardi fuggiranno non da quel triste carcere, ma dalla vita perchè da essa sono stati allontanati da un sistema impietoso e crudele che ha loro impresso il marchio di disadattati.

A questo punto, onorevoli colleghi, dobbiamo chiederci serenamente se dobbiamo ridurre il problema all'attesa messianica della riforma che noi stiamo già esaminando o se invece l'opera riformatrice del legislatore non debba essere preceduta dall'attuazione di mezzi opportuni che nell'ambito delle vigenti disposizioni siano efficienti per instaurare un nuovo metodo e quindi un nuovo costume nella conduzione degli istituti di pena: dissipare il clima autoritario e punitivo che coinvolge tutti, detenuti, ragazzi, educatori, agenti, e genera la dura scuola della violenza; rimuovere le inefficienze, le colpe, la mentalità con cui si trasforma il carcere o il riformatorio in luogo di isolamento e di degradazione. E il presupposto fondamentale per raggiungere questi fini è quello del personale educativo: se non si vuole arrischiare il completo fallimento, occorre trovare e formare oggi, e non domani, uomini nuovi, veri operatori so-

ciali, come ha affermato il professor Bertolini della Scuola educatori specializzati di Torino, perchè l'esperienza insegna che nessuna modifica dell'attuale legislazione, nessuna innovazione dell'edilizia e dei servizi, nessuna tecnica educativa servono a qualcosa se non sono disponibili coloro che sappiano utilizzare e rendere completamente operanti le riforme.

Possibile che lo Stato oggi non deve essere capace di realizzare quello che un illuminato sacerdote ha nobilmente attuato ed è realtà operante nell'istituto Montalbetti di Reggio Calabria, dove sono stati banditi i rapporti autoritari, il paternalismo, le punizioni umilianti ed ossessionanti, dove porte e cancelli non si chiudono nemmeno di notte ed i giovani sono aiutati a formarsi una propria personalità con libere scelte ed un mestiere adeguato?

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, abbiamo individuato, e non era difficile, solo alcune delle piaghe che affliggono il nostro sistema carcerario; molte altre ne esistono, di metodo e di sostanza, connesse al costume, alla mentalità, alla struttura stessa del nostro ordinamento repressivo. Basti pensare all'insufficiente organizzazione per l'assistenza post-carceraria legata ancora a schemi caritativi o a pregiudizi qualunquistici, ai modi di graduazione della pena, ai compiti del giudice di sorveglianza. Sono problemi di fondo che la riforma deve affrontare con concretezza, collegando la loro soluzione a concetti radicalmente nuovi nell'esplicazione del potere repressivo dello Stato.

Ma nel Paese vi è oggi l'ansia di un'immediatezza rinnovatrice che non è compatibile con i tempi lunghi delle riforme radicali e perfette. Dobbiamo dare una risposta coraggiosa e rapida che sia conseguente ai principi regolati dalla nostra Carta costituzionale.

A questo compito siamo chiamati tutti, Governo e Parlamento, maggioranza e opposizione, ciascuno secondo l'apporto che dialetticamente è portato a dare. Questo dibattito può essere il primo passo per porre il problema. Noi socialisti siamo pronti ad adempiere fino in fondo il nostro dovere e portare a compimento questa opera di rinnovamento sociale che sia adeguata al progresso e alle attese del Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Maris. Ne ha facoltà.

M A R I S . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, io non mi soffermerò a rappresentare la realtà dolorante delle celle, delle segrete, dei bracci, delle carceri, delle case di pena, di lavoro e di rieducazione. Tutto è stato detto su questo tema ancora prima di oggi, tutto è stato scritto ancora prima di oggi. Da quando Kropotkin scriveva le « Memorie di un rivoluzionario », 100 anni or sono, e descriveva le celle del castello degli zar nel quale era imprigionato, e le carceri dell'Inghilterra e della Francia, ad oggi, alla descrizione che della condizione del detenuto fa quel carcerato che è stato graziato dal Presidente della Repubblica per merito di studio, Salierno, nel suo libro « La spirale della violenza », sembra che nulla sia sostanzialmente cambiato nell'edilizia carceraria, nell'organizzazione delle carceri, delle case di pena e di lavoro, nei servizi, nel trattamento dei detenuti e degli internati, nel personale e nelle sue attribuzioni o nella sua preparazione professionale. Non scenderò, dunque, nei cosiddetti scantinati dello Stato e della società per estrarne un racconto commovente, ma partirò da questa realtà, che do per conosciuta e per scontata, che presuppongo, per trattare i due temi politici che io credo sia compito nostro affrontare con questo dibattito: il problema della responsabilità e il problema del da farsi. Innanzitutto io credo che sia utile e necessario, per la chiarezza del dibattito, sgomberare il terreno da due grossi equivoci, che da più parti si tenta di contrabbandare nella tematica carceraria in questi giorni. Il primo equivoco è quello in virtù del quale si vorrebbe far ricadere la responsabilità dell'attuale situazione e della condizione delle carceri e delle case di pena e di lavoro sulle

spalle del Parlamento, per la sua presunta inerzia nel fare le leggi. Il secondo equivoco è rappresentato dall'addebito, da parte dei funzionari direttivi degli istituiti di prevenzione e di pena, di tutta la responsabilità dell'attuale situazione alla direzione centrale degli istituti medesimi, alla quale si attribuisce una gestione incapace e colpevole.

È fin troppo facile l'accusa al Parlamento, la quale parte da un acritico automatismo per cui si fa sempre risalire la colpa di tutto al vertice della piramide degli ordinamenti, di cui non si conoscono i meccanismi di funzionamento. Si dice: gli ordinamenti sono vecchi, non sono più all'altezza dei tempi; il Governo ha presentato una serie di disegni di legge, dalla riforma dell'ordinamento penitenziario alla riforma del codice penale, dalla difesa statale dei non abbienti alla prevenzione della delinquenza minorile; il Parlamento non ha fatto e non ha varato queste leggi, il Parlamento è responsabile di questa situazione: è un sillogismo che parte dalla falsa premessa di ritenere che la situazione sarebbe stata diversa ove queste leggi fossero state varate, poniamo, nell'ultimo scorcio della passata legislatura o qualche mese fa. Questo coinvolgere tutti nella responsabilità significa distogliere l'attenzione dalle responsabilità più specifiche e personali, che ci sono e possono essere identificate.

Certamente, anche il legislatore ha le sue responsabilità, che comunque non operano in questo processo di degenerazione del sistema — che viola le norme più elementari di umanità, che genera sofferenza inutile per inerzia morale, che rende disperata e violenta, concentrazionaria direi, la condizione penale — come causa efficiente e immediata del processo degenerativo.

La responsabilità del legislatore consiste semmai nell'omissione (e vedremo in seguito come e perchè) di un'azione legislativa che capovolga la persistente logica, ereditata dalla scuola classica e dalla scuola positiva, della pena intesa come retribuzione del delitto o difesa del corpo sociale.

Omissione, quindi, di un'azione legislativa che proponga un rapporto radicalmente nuovo nel trinomio uomo-pena-società; un rapporto conforme al dettato costituzionale. Ma l'attuale situazione drammatica è, nella stessa legislazione vigente, un momento degenerativo, che ha i suoi responsabili; e se su queste responsabilità il discorso non sarà chiaro, il dibattito non sarà utile nè a noi nè a chi ha responsabilità di governo perchè, anche se soggettivamente convinto dell'intrinseca necessità della azione, non riceverebbe nè sprone nè appoggio per la sua azione dal Parlamento; sprone e appoggio che può ricevere solo da una discussione critica, chiara, senza veli e senza infingimenti. Bisogna sgombrare dall'equivoco anche l'ingiusta accusa che tutta la responsabilità della situazione risalga ad una gestione centrale impreparata e inesperta perchè affidata a magistrati. Questo è il giudizio del personale direttivo degli istituti di prevenzione e di pena, che trova al vertice dell'organizzazione un catenaccio rappresentato, appunto, dalla direzione centrale di questi istituti affidati a magistrati; un catenaccio che priva il personale direttivo di giuste soddisfazioni, di legittime aspirazioni, di ambite responsabilità. Certamente, questo è un nodo da sciogliere, che non può essere sciolto che nella chiarezza e che fa incancrenire la situazione se si pretende di mantenere un sistema misto, contaminato da due orientamenti dottrinari contrastanti: quello di un codice penale, in cui la pena è « amministrativizzata », poichè al magistrato, oltre al compito di comminare pene, è affidato anche quello di assegnare misure di sicurezza, senza che egli disponga di strumenti di indagine congrui al fine di stabilire quali possano essere, nel caso concreto, le misure adatte per il recupero; e quello di un ordinamento penitenziario in cui l'esecuzione della pena è « giurisdizionalizzata », senza, peraltro, che nella determinazione della misura della pena da espiare in concreto o nella modalità dell'esecuzione il magistrato abbia mai un sostanziale potere di intervento.

È quindi un nodo da sciogliere, ma che può essere sciolto solo nella chiarezza e con una scelta coraggiosa; ma tale non è certamente la scelta, tutto sommato equi-

voca, operata dal Ministro di grazia e giustizia, onorevole Gava, il quale, alla Presidenza dell'associazione dei funzionari direttivi, ricevuta nel febbraio 1969, si è limitato a dire che l'amministrazione centrale verrà divisa in due tronchi, rispettivamente per gli adulti e i giovani delinquenti, ma che la direzione, in omaggio al principio della giurisdizionalizzazione della pena (non dice perchè e come attuata in concreto nelle leggi), rimane ai magistrati, come stabilito nella lontana legge del 1927. Dunque è un equivoco da rimuovere anche questo della presunta responsabilità di tutto il male da parte di una direzione centrale incapace ed inesperta. La lotta intestina, la lotta sindacale, rappresentano un prisma attraverso il quale, talvolta, anche le analisi risultano distorte, e le parti contendenti per legittimare la loro opposizione all'altra parte, finiscono per palleggiarsi una responsabilità che non è nè dell'una nè dell'altra parte, ma di altri ancora. Noi non condividiamo affatto molti dei giudizi del personale direttivo che sono obiettivamente qualunquistici; non condividiamo il loro collettivizzare le responsabilità, fatto che non è indicativo e che paralizza, tutto sommato, anche la loro azione. Non condividiamo la loro denunzia di sfiducia assoluta nella democrazia in sè e per sè invece che nella sua attuazione storica nel nostro Paese, nelle condizioni concrete in cui si è attuata nel corso di questi venti anni.

Non condividiamo il loro giudizio sulla contestazione, che definiscono anarco-totalitaria e che, come le formiche, distruggerebbe dall'interno un sistema che è tutto da salvare, da difendere e da rendere solo più efficiente. È un giudizio acritico, che rivela il distacco di questo personale direttivo dalla realtà viva del Paese.

Non condividiamo queste loro opinioni, e ci auguriamo che nel corso della loro lotta i funzionari direttivi prendano coscienza non solo dei problemi e degli effettivi rapporti di causalità, ma anche della loro funzione più elevata e necessaria: quella di concorrere anche loro alla costruzione dello Stato democratico.

Non trascuriamo tuttavia di cogliere quanto di vero, di giusto e di orientativo vi è nella loro denunzia, che è altamente meritoria perchè ci guida nel ritrovare le responsabilità vere e nello stabilire cosa si debba fare nel « tempo breve» e non nel « tempo lungo » della modificazione degli ordinamenti.

Vi, è a questo proposito, una lettera telegramma del personale direttivo, indirizzata nell'aprile scorso al Ministro di grazia e giustizia. In questo documento l'Associazione dei funzionari direttivi dell'amministrazione penitenziaria « segnala che la situazione delle carceri non è sanabile con una accelerata approvazione dei disegni di legge nn. 284 e 285 (sulla riforma dell'ordinamento penitenziario e sulla prevenzione della delinquenza minorile), ma occorrono urgenti provvedimenti amministrativi, finora non adottati ».

Ecco il punto della questione: la responsabilità di ciò che è e di ciò che è accaduto! L'angolazione dalla quale parte questa denunzia non inficia la validità della denunzia medesima. I funzionari direttivi dicono testualmente: « La situazione delle istituzioni penitenziarie minorili, specialmente quella degli istituti per adulti, è oggi seriamente allarmante sotto il profilo dell'ordine e della disciplina delle comunità detenute, a causa dell'inammissibile arretratezza delle istituzioni stesse » — meglio forse avrebbero fatto a dire: « istituti » — « in ordine all'edilizia e in particolare in ordine all'alimentazione, al lavoro, alla scuola. Inoltre tale situazione ha superato il limite di guardia, anche per le condizioni psicologiche di tutte le categorie di operatori, a partire da quella direttiva, in quanto moralmente depresse per lo stato di abbandono, le umilianti condizioni di vita professionale loro imposte, le forzose e continue rinunzie, senza corrispettivo nemmeno di comprensione, di sostegno morale e di rispetto ».

Edilizia, dunque; una delle cause della degenerazione del sistema e delle sofferenze inutili. Alimentazione, un'altra delle cause di una condizione inaccettabile per un Paese civile. Lavoro, altra condizione di sfruttamento che passa dall'area interna, chiusa, delle carceri. Scuole, condizioni degli operatori degli istituti di prevenzione e di pena, dunque; condizione cioè di quelli che lavorano

in quell'ambiente. Queste le cause, onorevole Sottosegretario! Si rimuovono con le leggi o con l'azione amministrativa? Si rimuovono con le leggi o con gli stanziamenti in bilancio? Si rimuovono con le leggi o con le circolari ministeriali?

Scrivevano e dicevano, nel secondo congresso nazionale di criminologia, tenutosi nel 1965, Fontanesi e Rizzo: « Certe trasformazioni anche radicali nel modo di eseguire la pena possono essere efficacemente conseguite senza dover attendere la revisione del nostro sistema giuridico- penale ». La prova di ciò è rappresentata dal tanto decantato istituto di osservazione di Roma-Rebibbia, giustamente tanto decantato, ma che resta la *rara avis,* tra l'altro priva di ali per volare, perchè nell'ultima visita che abbiamo avuto modo di fare abbiamo constato che l'istituto è ancora a metà, come Valentino, senza le scarpe per camminare: soltanto qualche reparto è in attività ed è certamente molto avanzato e gioca un ruolo pilota, che ci fa acquistare prestigio a livello internazionale, per la serietà metodologica e scientifica della sistematica impiegata, per la preparazione tecnica del personale, che copre tutte le competenze professionali, (biologiche, psicologiche, sociologiche, giuridiche), per la serietà delle sue pubblicazioni scientifiche.

Se la revisione del sistema giuridico-penale non è necessaria per delle trasformazioni radicali, certamente lo è ancora di meno per delle modificazioni parziali, per realizzare quel minimo trattamento umano che era nei voti del primo convegno tenuto dall'ONU a Ginevra nell'agosto del 1955. Ebbene sono passati quattordici anni da allora ed a quel congresso il Governo italiano era presente; in quell'occasione vennero dettate delle regole minime di trattamento del detenuto, sottolineo: di « trattamento », e non regole di orientamento scientifico da trasfondere in leggi, tali da capovolgere dalle fondamenta le impostazioni del sistema criminologico e penale italiano. Occorre una revisione legislativa per applicare queste regole minime di trattamento: nella disciplina, nel vitto, nel lavoro, nei servizi igienici, nel reclutamento, nella istruzione, nel migliore impiego degli agenti di custodia?

Onorevole Sottosegretario non occorrono leggi per diradare le tenebre della doppia notte dei tigli, come direbbe il poeta tedesco, di un trattamento disumano e feudale. Sono situazioni vecchie, cause vecchie, vicende note. Il Governo che cosa ha fatto? La domanda è legittima poichè è sul piano amministrativo che si sarebbe potuto profondamente modificare la situazione; è sul piano amministrativo che si sarebbe potuto allontanare gran parte del dolore, della sventura, della intrinseca ingiustizia di un trattamento disumano per il colpevole. Non parliamo di recupero, di rieducazione, di reinserimento del condannato nella società, che sono cose tutte molto lontane: parliamo di trattamento a livello civile tra uomini che debbono portare, non dico nel loro bagaglio culturale, ma nella loro struttura morale, se non altro, gli insegnamenti della scuola giuridica italiana dal Filangieri al Beccaria. Che cosa ha fatto il Governo, come ha applicato le norme di quel Regolamento carcerario del 1931, che è sostanzialmente un regolamento amministrativo di applicazione del codice penale? Avrebbe potuto il Governo disapplicare queste norme? Lei mi insegna che avrebbe potuto disapplicarle. La Corte costituzionale si pronuncia in questo senso con la recente sentenza del 27 giugno 1968, n. 72. I fatti sono questi: un detenuto entra in carcere, non dice di appartenere a religione diversa da quella cattolica e, non avendo fatto questa dichiarazione richiesta dal regolamento, gli si vuole imporre, come prescrive il regolamento, di far pratica della religione cattolica, di frequentare le funzioni e così via. Il detenuto si ribella, si rifiuta, ricorre al giudice di sorveglianza il quale ricorre alla Corte costituzionale che, a sua volta, dopo avere riconosciuto, risolvendo un problema preliminare, che il giudice di sorveglianza può ricorrere alla Corte costituzionale perchè la sua attività è anche attività giurisdizionale e non soltanto amministrativa, dichiara tuttavia di non potersi pronunciare nel caso concreto in quanto essa può decidere solo sulla incostituzionalità delle leggi, ma non sulla incostituzionalità di atti e di regolamenti amministrativi o sulla loro illegittimità perchè non conformi alle leggi. Anzi

nel caso del regolamento carcerario del 1931 non si tratta nemmeno di incostituzionalità, ma di abrogazione tacita delle norme regolamentari incompatibili con la Costituzione; dopo il regolamento amministrativo del 1931, infatti, vi è stato un atto legislativo, la Costituzione del 1948, che abroga automaticamente ogni disposizione con essa incompatibile.

È in gioco soltanto il vecchio articolo 5 della legge del marzo 1865, allegato E, che dice che gli atti amministrativi illegittimi, perchè contrari alle leggi, non si applicano. Poichè la norma regolamentare che impone ad un cittadino entrato in carcere di effettuare le pratiche della religione cattolica, che non si sente di seguire, è incompatibile con quella legge successiva che è la Costituzione, la norma regolamentare non si deve applicare e basta! Sarà bene ricordare, per inciso, che il Governo anche in questo caso ha agito come ad esempio ha fatto con la legge di pubblica sicurezza, per l'articolo 113 che era in contrasto con l'articolo 21, e per l'articolo 2, che delegava ai prefetti un potere normativo: ha chiesto cioè all'Avvocatura dello Stato di sostenere avanti la Corte costituzionale la legittimità della norma in esame che non solo era ma appariva in così patente contrasto con la legge fondamentale dello Stato e cioè la Costituzione della Repubblica.

Quindi, essendo il regolamento di esecuzione penale solamente un insieme di regole amministrative per la esecuzione della legge penale, il Governo ben avrebbe potuto largamente novare e mutare e disattendere tutte quelle regole sulle segrete, sulle punizioni, sul pane ed acqua, sul pancaccio e sull'isolamento diurno e notturno, incompatibili con il trattamento umano del detenuto voluto dalla Costituzione; avrebbe potuto orientarsi verso quelle regole minime di trattamento umano che dal 1955 l'ONU, a Ginevra, ha suggerito a tutti i Paesi che vogliono essere considerati civili.

Il lavoro è un'altra delle cause del profondo malessere: come viene disciplinato il lavoro nelle carceri? Ho sotto gli occhi una interessante circolare (il Governo non è stato inerte a questo proposito), che reca il numero 1786/4244 del Ministero di grazia e giustizia, direzione generale degli istituti di prevenzione e pena, ufficio IV, protocollo n. 392.407 in data 5 dicembre 1968: si tratta di una circolare recente.

In base al regolamento è il Ministero che stabilisce le mercedi ai detenuti e agli internati e con tale circolare il Ministero stabilisce, per l'appunto, la mercede dovuta agli internati e ai detenuti lavoranti dal 1° gennaio 1969; generosamente stabilisce che devono essere applicati criteri di uguaglianza e che non devono essere operate discriminazioni di sorta: quello che è interessante è il fatto che, dopo aver stabilito la mercede per il capo-d'arte, per il lavorante di prima e di seconda categoria, per gli apprendisti e per gli allievi dei corsi professionali che lavorano per conto della amministrazione carceraria, fissa anche delle mercedi per i carcerati occupati nelle « lavorazioni in concessione a privati imprenditori » ma sarebbe stato meglio dire per i « detenuti e i carcerati in concessione ai privati imprenditori ».

Infatti, non si tratta di « lavorazioni » in concessione ma di detenuti e internati in concessione, appaltati a privati imprenditori. Con la circolare ricordata il Ministero stabilisce che un capo d'arte dovrà avere una mercede di ottocento lire al giorno, un sottocapo d'arte di seicentoventi lire e così via giungendo fino a quattrocento lire giornaliere per gli apprendisti; il muratore di prima categoria dovrà avere settecento lire al giorno e cinquecentottanta il manovale e via di seguito. Si stabilisce, infine, che le ditte dovranno « corrispondere una percentuale di utile a esclusivo vantaggio dell'amministrazione in ragione del cento per cento delle mercedi integrali anzidette ».

Quindi una ditta pagherà ottocento lire al capo d'arte e ottocento lire allo Stato il quale, in base al regolamento, ha sì il diritto di fare delle trattenute, ma può trattenere soltanto il 40 per cento al condannato all'ergastolo (al quale deve dare i sei decimi della mercede), il 30 per cento al condannato alla reclusione, il 20 per cento al condannato all'arresto e il 10 per cento a chi è in attesa del giudizio: con la circolare del di-

cembre scorso, però, lo Stato non trattiene il 40 per cento all'ergastolano dandogli i sei decimi, il 30 per cento al condannato alla reclusione lasciandogli i sette decimi, il 20 per cento al condannato all'arresto lasciandogli gli otto decimi e il dieci per cento a colui che è in attesa del giudizio lasciandogli il 90 per cento, ma trattiene prima la metà, cioè il 50 per cento, dopodichè, sulla metà assegnata al carcerato, trattiene ancora il 40, il 30, il 20, il 10 per cento e, infine, sul residuo toglie la spesa per il risarcimento del danno, le somme per il rimborso delle spese di giustizia e le spese per il mantenimento. Tutto questo viene tolto, ripeto, dai sei, sette, otto e nove decimi che gli vengono lasciati della metà del salario pagato dal datore di lavoro privato.

Cos'è, questo, se non un appalto di lavoro umano, diseducante, contrario alla Costituzione? Cos'è, questo, se non la negazione del lavoro come strumento di crescita umana, se non espressione del più profondo disprezzo della personalità del detenuto? Obiettivamente, questa è una scelta che va soltanto nell'interesse delle ditte appaltatrici di lavoro umano, le quali con 1.400 lire al giorno hanno un muratore di prima categoria, con 1.600 lire al giorno hanno un capo d'arte cui non dovranno dare nè liquidazione, nè indennità di licenziamento, cui non dovranno pagare le ferie alla fine dell'anno. Ditte che hanno il privilegio di richiedere che la mano d'opera sia congrua ogni giorno alla quantità di produzione che vogliono effettuare; che non avranno mai bisogno di litigare con i rappresentanti sindacali quando vorranno ridimensionare le loro strutture industriali.

Il disegno di legge governativo sulla riforma dell'ordinamento penitenziario vuole gabellare come novità il fatto che stabilisce che il lavoro non potrà essere superiore alle otto ore al giorno; che al detenuto lavoratore dovrà essere riconosciuto il riposo settimanale; che dovranno essere pagate le assicurazioni INPS e per la tubercolosi. Ma tutto questo lo diceva il Regolamento del 1931!

Non è davvero il caso di inserire queste norme a lettere cubitali, altisonanti in un disegno di legge per la riforma dell'ordinamento penitenziario, soprattutto quando alla ventilata « riforma » si dà avvio attraverso azioni come quella ricordata, che a tutto servono meno che a valorizzare il lavoro come strumento di riconquista e di reinserimento dell'uomo nella società.

E veniamo all'alimentazione. Il Ministro per la grazia e la giustizia, di fronte alle agitazioni nelle carceri, ha disposto, come si fa nei reparti militari quando la truppa è scontenta del rancio, la nomina di una commissione, che dovrebbe, democraticamente, controllare che il vitto corrisponda per qualità, quantità, tecnica di confezione, alle prescrizioni del regolamento e alle norme del contratto di appalto per la somministrazione del vitto medesimo ai detenuti ed agli internati.

Questo comitato, tutto sommato, è soltanto demagogico. Basterebbe leggere per convincersene le ultime righe del comunicato stampa del 24 maggio scorso: il Ministro stabilisce che la rappresentanza dei detenuti avrà il compito di controllare « soprattutto che la carne fornita sia di buona qualità, nei tagli previsti, non congelata ma fresca ». Il tutto per contratti di appalto, ai fini della somministrazione di questo cibo, che prevedono un esborso dello Stato di 300 lire per carcerato. Trecento lire al giorno! Ed allora questa commissione cosa dovrà controllare? Forse che nella lombata ci sia tutta la parte necessaria per qualificarla tale, che nella bistecca non manchi quella parte che qualifica tale quel pezzo di carne? Il tutto per 300 lire. I detenuti controllori potranno soltanto controllare un vitto corrispondente ad una assegnazione di 300 lire per ogni detenuto. Questa è la realtà. Sotto questo profilo, hanno ragione i funzionari direttivi di sentirsi colpiti, quasi che questa commissione suonasse sfiducia nei loro confronti. Io non credo che questa interpretazione sia giusta, e quindi non credo che sia giusta la lagnanza dei funzionari direttivi rivolta al Ministro. Non si tratta di sfiducia nei loro confronti; è demagogia. Quando si nomina una commissione senza adottare alcun altro provvedimento di democratizzazione della vita interna degli istituti carcerari e si concede soltanto a tre persone a turno di assaggiare la

minestra come delle patronesse della « tazzinetta benefica », si fa della pura demagogia, soprattutto se si lascia che la fornitura resti quella che è, cioè corrispondente a 300 lire al giorno, comprese le feste sacramentali.

Per quanto riguarda l'edilizia, poi, quale legge ha mai stabilito che i bisogni corporali devono essere necessariamente soddisfatti dentro un bugliolo in presenza di più persone, e che questo bugliolo rimanga lì, tale e quale, con quel suo sacro contenuto, per più ore al giorno, a rendere più salubre l'aria dell'ambiente? Quale legge ha mai stabilito questo? Quale legge potrebbe imporre che così non venga fatto? Quale legge prescrive che i detenuti devono stare al freddo, negli istituti del nord, o che devono soffocare nel caldo e nella promiscuità in piccole celle, negli istituti del sud? E tanto è vero che era possibile modificare questo stato di cose con l'azione amministrativa, che quando sono stati distrutti quei buglioli e quando sono stati guastati certi attrezzi, il Governo è intervenuto. Soltanto quando tutto è stato distrutto si sono trovati i soldi per costruire nelle pieghe delle spese non effettuate di un bilancio gestito largamente con i residui passivi. Si è visto che era possibile destinare qualche cella del carcere di San Vittore a servizi igienici, in modo che i detenuti potessero soddisfare i loro bisogni lontano dagli occhi degli altri, e che potessero vivere ad un livello più civile.

Eppure il ministro Gava, nel gennaio del 1969, vale a dire 5 mesi fa, diceva: « È necessario sostituire con edifici nuovi case penali e di lavoro inadatte, sia per la loro ubicazione, sia per lo stato di fatiscenza dei fabbricati, » — e come se lo sapeva! — « sia per l'onerosità della loro normale gestione, mentre altre case penali occorrono in relazione all'attuale presenza di detenuti e per provvedere ad una opportuna specializzazione ».

Potevano, dunque, essere avviate certe scelte, potevano essere iniziati certi lavori!

Per quanto riguarda il personale, che gioca un ruolo non secondario nella disperante situazione carceraria italiana, il ministro Gava, nel gennaio, diceva che avrebbe senz'altro provveduto ad aumentare i ruoli degli agenti di custodia. Ho visto che in alcune mozioni questo tema è stato ripreso, questo provvedimento sollecitato.

È necessario aumentare i ruoli? Sono tredicimila oggi gli agenti di custodia: si vuole averne in servizio altri mille, altri millecinquecento? Ebbene, c'è bisogno di un concorso? Ci sono circa 2.000 agenti di custodia che fanno gli autisti, gli scritturali, gli uscieri al Ministero del tesoro, al Ministero del lavoro, al Ministero dell'agricoltura, al Ministero dell'industria, negli uffici giudiziari; fanno gli autisti agli alti magistrati delle Corti di appello, fanno gli autisti alla Corte costituzionale, fanno gli autisti e gli scrivani al Consiglio superiore della magistratura. Se Ministeri e altri uffici hanno bisogno di autisti, di uscieri e di scrivani, siano banditi i concorsi perchè siano coperti questi posti vacanti, ma si facciano ritornare al loro servizio specifico gli agenti di custodia! Se su 13.000 ne distogliamo 2.000 è come se tagliassimo del 20 per cento il loro ruolo.

L'agente di custodia è un operatore giudiziario che assolve compiti di estrema delicatezza, che vive giornalmente a contatto con il detenuto. Il motto degli agenti di custodia, se non sbaglio, è: « Vigilando redimere ». Sul « vigilando » nulla da eccepire, perchè non si può addebitare qualche tentativo di evasione alla vigilanza degli agenti; e chi non tenterebbe di fuggire da carceri come le nostre? Ma sul « redimere » vi è molto da obiettare! Quali mezzi vengono dati a questi uomini perchè possano atteggiarsi a redentori? Vengono reclutati con la quinta elementare; non è neppure necessario, per loro, il rispetto dell'obbligo scolastico imposto dalla legge: basta la quinta elementare, basta avere 18 anni, basta volere fare il servizio militare come agente di custodia, attratti da una paga più alta. E dopo pochi mesi di scuola militare, dopo avere imparato l'ordine chiuso e il presentat-arm, vengono scagliati nel buio; buio morale, buio intellettuale, buio giuridico, buio di trattamento umano delle carceri e delle case di pena.

Si avvia così, semmai, un processo che porta soltanto ad un regresso morale di costoro che, se uomini erano, nel corso degli anni di una vita che rotola si riducono ad

essere « secondini », e se ne vergognano, senza possibilità di non esserlo, perchè non hanno cultura, non hanno istruzione, non hanno informazione, non hanno possibilità di crescere moralmente. Senza che possano avere neppure sentore lontano della problematica umana con cui vengono a trovarsi in contatto, non solo non redimono vigilando, ma sono costretti solo a vigilare in maniera arida, oscura, dolorosa per loro stessi, senza possibilità di avere il giorno di riposo e persino di uscire in una decorosa divisa.

Sono stati militarizzati con la legge nel 1945 e ora si perdono in rivendicazioni che rivelano come si siano lasciati catturare dalla assurda logica di questo sistema. Anche noi siamo militari, affermano, e quindi anche noi vogliamo i nostri bravi tenenti, capitani, maggiori e generali. Sono stati fatti militari soltanto perchè militarizzando una categoria di lavoratori si impedisce ad essa di portare avanti le proprie rivendicazioni. Non possono scioperare, non possono protestare, non possono riunirsi perchè la loro riunione il loro sciopero, la loro associazione sono insubordinazione, indisciplina, ammutinamento.

Bisogna dare loro cultura, preparazione, consapevolezza, corsi di qualificazione; occorre consentire a loro stessi di essere uomini, metterli nelle condizioni veramente di potere « redimere vigilando ».

E qual è l'atteggiamento del Governo nei confronti dell'altro personale? Ho visto con stupore una lettera del capo gabinetto del ministro Gava, indirizzata al presidente dell'associazione funzionari direttivi dell'amministrazione penitenziaria. Questi chiedeva, mi sembra il 16 aprile, al Ministro un incontro e il capo del gabinetto del Ministro risponde circa un mese dopo, il 17 maggio, con distacco: « le comunico che a causa di urgenti e importanti impegni dell'onorevole Ministro la richiesta potrà essere accolta solo tra qualche tempo ». In una situazione così vivace, così aspra, così piena di contraddizioni, di contrasti, di tensione, il Ministro — che è indubbiamente impegnato e affannato in tutt'altre cose di grave cura, me ne rendo conto — deve però trovare il tempo di incontrarsi con la presidenza dell'associazione dei funzionari direttivi dell'amministrazione penitenziaria; non può essere tanto occupato e impegnato non dico da rimandare a due giorni o alla settimana successiva, ma addirittura a « tra qualche tempo » l'incontro. Si tratta di un atteggiamento di fondo che non è accettabile.

Infine, la dimostrazione dell'incapacità dell'Esecutivo e della sua mancanza di volontà politica ad avviare a soluzione i problemi del trattamento del detenuto secondo programmati interventi di recupero, è data dalla condizione che ancora oggi è riservata, nei cosiddetti istituti di rieducazione, ai minori. Non c'è una legge per gli adulti detenuti e condannati che dica che la pena deve essere strumento di rieducazione e di riconquista sociale, ma la legge che stabilisce che la detenzione dei minori deve essere strumento unicamente per la loro promozione morale e sociale c'è e c'è sin dal 1934. Ebbene, in che misura è operante, a parte i soliti modelli, i soliti istituti pilota nei quali si sperimentano i cosiddetti focolari familiari, grandi istituti, con grandi parchi, che ospitano in tutto trentuno persone?

Parlo della struttura che investe tutto il Paese per quanto concerne la prevenzione della delinquenza minorile. Abbiamo soltanto carceri — e non istituti di rieducazione — disseminate per l'Italia, nelle quali, volenti o nolenti gli operatori sociali e gli educatori, la detenzione finisce per trasformarsi solo in una scuola per il crimine.

Il ministro Gava, il 29 gennaio, parlando al Senato in occasione del dibattito sulla crisi della giustizia, diceva: « È mio intendimento predisporre presto per l'approvazione un piano organico che contempli tutti gli essenziali bisogni della giustizia, dagli immobili per i tribunali agli istituti di prevenzione e di pena, alle attrezzature mobili degli uffici e del Ministero, ai ruoli del personale che risulta oggi insufficiente sia nel campo giudiziario che in quello penitenziario e di assistenza sociale ». Il Ministro parlò con fermezza e serietà ed io fui colpito da tanta decisione.

Ora vorrei sapere dall'onorevole Sottosegretario, poichè sono passati cinque mesi (ed in cinque mesi si fanno progetti per gratta-

cieli, credo che Le Corbousier per il progetto dell'ospedale di Venezia abbia impiegato tre mesi e che gli architetti di Brasilia abbiano progettato l'intera città nel giro di sette-otto mesi), a che punto è questo piano. Potremmo averne una prelibata anticipazione? Potrebbe riservarcene l'onorevole Sottosegretario qualche notizia, come una primizia, nel corso di questo dibattito?

Non vorremmo, dato che il piano dovrà attuarsi attraverso il bilancio, trovarci nelle condizioni nelle quali ci siamo sempre trovati, e cioè con un bilancio preventivo della giustizia che ha sì degli incrementi lievi, ma come spesa obbligatoria, per il personale, senza nessun incremento, come sempre, per quanto concerne gli investimenti patrimoniali per l'amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena.

Nel 1965 la spesa globale per gli istituti di prevenzione e di pena, comprese le spese di personale, fu di 34 miliardi. Nel 1969, cioè quattro anni dopo, la spesa è stata di 35 miliardi.

Ebbene, non ci si può baloccare con i 34 e i 35 miliardi e portarli a 36 o a 37 perchè, se così facessimo, rimarremmo nel campo del risibile.

Il bilancio, se si vuole dare serietà ad un piano, deve affrontare organicamente, come ha promesso solennemente il 29 gennaio 1969 il Ministro di grazia e giustizia al Senato, tutti gli essenziali bisogni della giustizia, dagli immobili per i tribunali e gli istituti di prevenzione e di pena alle attrezzature mobili degli uffici del ministero, ai ruoli del personale insufficiente nel campo giudiziario, penitenziario, e di assistenza sociale.

Questo impegno richiede — e non voglio esagerare — non certo i 35 miliardi dello stanziamento attuale, ma perlomeno uno stanziamento immediato di 120-130 miliardi; e successivi stanziamenti nell'ordine delle centinaia di miliardi, sia pure ragionevolmente ripartiti entro un certo numero di anni finanziari Altrimenti la situazione resta quella di sempre, cioè quella di un bilancio generale dello Stato che vede, sì, incrementare le spese per la giustizia, ma di una giustizia per così dire propedeutica, che vede incrementare le spese di una pseudogiustizia, quella della pubblica sicurezza, che interviene come terapia preventiva: 117 miliardi nel 1955 per pubblica sicurezza e carabinieri; 161 miliardi nel 1960; 371 miliardi nel 1965; 478 miliardi nel 1969! Ebbene la terapia sociale giusta non è quella di picchiare molto prima, in modo da far capire quale sia il sistema.

Allora che fare? Subito quello che da troppo tempo l'Esecutivo non ha fatto: poichè non si tratta di responsabilità del Parlamento, per la carenza di nuove leggi, che pure sono necessarie; poichè non si tratta di responsabilità di inesperti o cattivi direttori centrali; è l'Esecutivo che deve provvedere ad attuare quelle norme minime di vita che debbono essere riservate anche a chi ha violato le regole della convivenza sociale. In secondo luogo occorrono stanziamenti congrui nel bilancio dello Stato, per un piano vero e non fantasioso di risanamento della edilizia carceraria, di trasformazione degli istituti, di apprestamento del personale e dei mezzi necessari. Infine occorrono le leggi: ma anche in questo caso è necessario rivolgere al Governo un discorso chiaro, per le responsabilità di oggi e per le responsabilità di domani. Il ministro Gava nel dibattito sulla crisi della giustizia tenutosi alla fine del gennaio scorso, quando — non ricordo da chi — gli venne mosso il rimprovero di aver coltivato soltanto le pianticelle altrui, per avere cioè portato avanti i disegni di legge che erano stati presentati dal ministro Gonella durante il Governo Leone, quando gli si addebitò di aver accettato la parte di Marta, disse che quella parte gli piaceva e che era orgoglioso di aver messo a dimora le pianticelle altrui e di coltivarle.

Non si può essere orgogliosi di coltivare siffatte pianticelle, in quanto pianticelle non sono· sono sterpi. Su ciò deve esserci estrema chiarezza, altrimenti si resta nell'equivoco, si addebita alla Commissione competente di non essere sollecita nel tradurre in realtà operativa il programma e il disegno di legge; si addebitano ai legislatori e ai parlamentari responsabilità che non possono avere. Si tratta di sterpi: sono disegni di legge nati nella mente di Giove come Minerva, slegati

e scollati dalla realtà; sono un fatto puramente illuministico. Basterà rilevare che nella predisposizione del disegno di legge per la riforma dell'ordinamento penitenziario l'*équipe* di magistrati che passa la sua vita negli uffici del Gabinetto del Ministero di grazia e giustizia non ha ritenuto di consultare neppure i funzionari direttivi degli istituti di prevenzione e di pena. Non si tratta di un'ingiustizia, ma di un grave errore, poichè è errore non consultare chi conosce la realtà, non tanto per chiedere come essa debba essere modificata, perchè questa sarà una scelta politica, ma per sapere come stanno esattamente le cose.

Spero che il Presidente della Commissione giustizia, senatore Cassiani, che è sensibile a questi problemi, vorrà rinviare la seduta di mercoledì della Commissione per consentire ai suoi membri di partecipare ai lavori del convegno del personale direttivo degli istituti di prevenzione e di pena e vorrà avviare alcune udienze conoscitive per tentare di far uscire il disegno di legge sulla riforma dell'ordinamento penitenziario dal campo delle buone intenzioni e delle affermazioni astratte ed escatologiche.

Se dovessi suggerire emendamenti a questi disegni di legge del Governo consiglierei di far seguire ad ogni periodo un punto esclamativo, perchè sono tutte massime. Ma non dicono come bisogna operare in concreto perchè la pena abbia un effetto emendativo. « Il trattamento non può essere disumano »: non so se occorra una legge per consacrare nel costume italiano delle regole minime di convivenza di questo genere. Occorrono certamente le leggi, ma bisogna innanzitutto convincerci che i disegni presentati non sono arbusti, pianticelle messe a dimora in una terra fertile, che possano svilupparsi: sono giunchi secchi che non potranno mai mettere radici o che dovranno subire coraggiose, profonde modificazioni.

I disegni di legge presentati sono pieni di contraddizioni. Nell'ordinamento penitenziario si sprecano gli imperativi categorici (necessità di educazione, recupero, reinserimento del condannato nella società e così via) e contemporaneamente si lascia sopravvivere l'ergastolo, senza risolvere il drammatico problema dell'essere o non essere: è un uomo, sarà un uomo o non sarà un uomo? Eppure vi sono dei reati irripetibili nella commedia o nella tragedia umana: il delitto della gelosia, il delitto dell'inesperienza, il delitto dell'ira, il delitto del bisogno, o della fame, episodi irripetibili che consentirebbero il recupero senza danno nè pericolo per la società. Si condanna all'ergastolo e si dice che la pena verrà espiata in modo che l'ergastolano possa essere riportato nella società!

Si dice che se l'ergastolano avrà dato prova di buona volontà, se avrà dimostrato una attiva partecipazione all'opera rieducativa potrà essere ammesso, finalmente, al lavoro all'aperto: non è questo contraddittorio? E quale attiva partecipazione all'opera rieducativa può dare un uomo che sa che non uscirà mai oltre le mura della casa di pena? Il lavoro all'aperto, cioè respirare e lavorare in maniera non persecutoria, è, nel sistema, un premio! Ecco la contraddizione dell'affermato principio rieducativo. Non si vuole abbandonare quell'eterogeneo strascico di ideologie contraddittorie che è l'ergastolo, come non si vuole abbandonare la concezione della pena remunerativa, sanzionatrice di un delitto morale solo perchè è stata introdotta una norma mistificatoria in virtù della quale l'ergastolano che sia stato sempre meritevole e che abbia dimostrato di volersi redimere potrà ottenere la liberazione condizionale dopo ventotto anni di pena; anzi l'ergastolano avrà anche la possibilità di avere un premio (come le buone massaie che, quando comprano la scatola dello sbiancatore ricevono una figurina che consentirà loro, raggiunto un certo numero di figurine, di avere un premio), vale a dire ogni sei mesi di buona condotta riceverà dieci giorni di premio per cui, se per venticinque anni sarà stato bravo, avrà 500 giorni di premio, cioè potrà essere liberato condizionalmente in via anticipata 500 giorni prima dello scadere dei ventotto anni.

Sono, queste, contraddizioni, che rivelano come non vi sia coerenza e volontà politica di assegnare alla pena una funzione di redenzione. Per quanto concerne l'istituto della liberazione condizionale devo dire che essa oggi dall'ufficio competente del Ministero di grazia e giustizia è gestita in maniera assur-

da. Non voglio dire (benchè potrebbe venirne il sospetto) che si tratta di una gestione di parte, clientelare, ma desidero solamente constatare una realtà.

Pochi giorni fa ho avuto occasione di leggere un provvedimento con il quale veniva respinta una richiesta di liberazione condizionale con questa motivazione: « non si concede la liberazione condizionale per la gravità del delitto ». Vi era il parere favorevole del direttore del carcere, del giudice di sorveglianza; si trattava di un uomo recuperato ed il giudizio sul recupero dell'individuo era inoppugnabile; ricorrevano tutte le altre condizioni di legge.

Ebbene, nonostante ciò, la liberazione condizionale è negata sulla base di un secondo giudizio sul fatto, che si sovrappone al giudizio del giudice che a suo tempo comminò proprio quella pena e non un'altra proprio in relazione alla gravità del reato e non per altre ragioni.

In sede amministrativa, quando si deve liberare condizionalmente un uomo, non si puo ripetere il giudizio sui fatti all'origine della condanna; si deve stabilire soltanto se c'è stato il recupero; se è uomo che si è emendato completamente; se è pronto a tornare nella società; se è ansioso di vivere e capace di vivere in una certa maniera.

Questa è l'indagine che si dovrebbe fare; invece egli viene nuovamente giudicato da altri giudici che emettono un nuovo giudizio. Se non è, come credo, una gestione clientelare, è tuttavia una gestione sbagliata dell'istituto della liberazione condizionale.

Quale credibilità dunque possiamo avere nella liberazione condizionale di un ergastolano dopo 28 anni, quando sappiamo che egli troverà altri giudici che gli faranno un nuovo processo?

Ci sono per esempio due disegni di legge, quello sulla riforma del codice penale e quello sulla riforma dell'ordinamento penitenziario, che trattano due aspetti di una medesima vicenda; il momento comminatorio ed il momento esecutivo della pena.

Legge penale e legge sulla esecuzione penale sono in stretto, indissolubile rapporto. Questi due disegni di legge governativi, invece, sono come due liquidi che entrano in emulsione soltanto se si scuotono, mentre se si lasciano liberi sono come l'olio, che viene a galla, e l'aceto, che resta sotto. Sono e restano estranei e separati. I grossi equivoci e le antiche contaminazioni di natura dottrinaria, ideologica, e scientifica, che sono al fondo della legge penale e della legge di esecuzione penale vigenti, restano.

Nell'attuale nostro codice penale, infatti, fu operata una contaminazione tra la scuola classica e la scuola positiva. In omaggio alla scuola classica furono inasprite le pene e moltiplicate le circostanze aggravanti del reato. In omaggio alla scuola positiva furono introdotte, accanto alle pene, anche le misure di sicurezza. Sotto questo profilo il codice penale vigente non viene riformato dal disegno di legge che il Governo ha presentato. Questo si limita, infatti, ad eliminare le più aspre tracce della dottrina classica, mediante l'attenuazione delle pene e l'eliminazione di alcune circostanze aggravanti.

Ma la contraddittoria contaminazione tra scuola classica e positiva non viene eliminata; al giudice del fatto continua ad essere assegnato il compito non soltanto di comminare la pena, ma anche di fissare la misura di sicurezza per la rieducazione del condannato (cinque anni di reclusione più due anni di casa di lavoro, ad esempio). Il giudice del fatto che non è dotato di mezzi di indagine e di valutazione del soggetto, è chiamato a stabilire però quale deve essere la congrua ed adatta misura rieducativa. E quando, dopo la fase comminatoria, si passa alla fase esecutiva della pena, altri subentrano per applicare nuove, diverse misure di sicurezza.

Chi fa le spese di tutto ciò è il condannato, il quale si vede comminare una pena che dovrebbe già da sola assolvere la funzione di reinserirlo nella società, ma che, dopo che ha scontato la pena con una metodologia rivolta al suo accrescimento morale ed è stato rieducato, si trova costretto a scontare una misura di sicurezza che tanti anni prima il giudice del fatto, quasi per buon peso, perchè la legge così gli imponeva, ha aggiunto, in modo del tutto meccanico, agli anni di reclusione che gli ha comminato.

Ecco perchè i disegni di legge governativi sono sterpi e non pianticelle; perchè sono il frutto di una affrettata ricerca nel polveroso magazzino di tutti gli studi del passato, messi insieme con le forbici e la colla tanto per consentire al Governo di dire: ecco, in tema di giustizia io ho presentato tanti disegni di legge al Senato e tanti alla Camera. Ugualmente si può dire del disegno di legge sulla riforma dell'ordinamento penitenziario. Come si può pensare che possa essere educativa la pena, impostando ancora in maniera autoritaria il rapporto tra chi è chiamato a dare esecuzione alla pena ed il condannato? Il disegno di legge affida la rieducazione ai vecchi strumenti: lavoro, scuola, religione. Ne derivano una formazione, una scuola, una propaganda e idee imposte, che scaturiscono da un rapporto autoritario e quindi violento, nel quale colui che è chiamato a redimersi ed a progredire non opera in collaborazione con il redentore, in modo da essere l'artefice della sua stessa redenzione. Opera passivamente, come oggetto di una redenzione imposta dal di fuori, materia inerte e manipolata. Può anche darsi che appaia poi in qualche modo redento, perchè per uscire prima dal carcere, per limitare certe sofferenze, egli, nella sua intelligenza di uomo, si adatterà all'ambiente, il conformismo diventerà la legge della sua vita, le idee e gli schemi che gli si vogliono imporre saranno per lui soltanto una condizione per vivere e per sopravvivere. Però egli non sarà mai un uomo redento. Ecco perchè questo disegno di legge è privo di una nuova luce, cioè di una luce non soltanto astrattamente democratica, ma che permetta veramente la rieducazione, la crescita morale, intellettuale e sociale del condannato; che sono possibili quando il condannato stesso, libero arbitro della propria vita, è chiamato ad organizzare il suo tempo libero, ad operare le sue scelte, a collaborare alla propria rieducazione, è ammesso ai rapporti con il mondo esterno, gli è consentito di arricchire questi suoi rapporti, con la famiglia, con la moglie, in modo da non capovolgere le leggi della natura, da non violentare le leggi della vita e della conservazione, in modo da non ridurlo al livello di un gatto castrato, soltanto mansueto, con il collarino ed il campanellino sul grembo di una signora, ma annientato e irrecuperabile.

Ecco perchè queste non sono pianticelle che si possono raddrizzare con qualche ritocco. Non si può difenderle ed imporne il passaggio con il solo peso della maggioranza.

Il Presidente Fanfani, che è sensibile a questi problemi e che ha voluto riproporli, perchè connessi con le esigenze di una società giusta, nel gennaio scorso, aprendo il dibattito sulle mozioni sulla crisi della giustizia, sollecitava — sono le sue parole — « una visione di insieme di tutti questi problemi, che si intrecciano, e le cui definizioni tutte concorrono e devono armonizzare per la soluzione delle questioni che affliggono la giustizia del Paese ». Ecco quello che noi vogliamo: una visione di insieme, ma anche una visione nuova. Noi siamo disposti per un discorso di insieme e che affronti in maniera nuova questi problemi per risolverli in maniera nuova. Non si possono imporre soluzioni mistificatorie nel tempo in cui viviamo. È tempo di cambiare, ma per cambiare occorrono atteggiamenti aperti a tutti gli indispensabili apporti.

Onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, noi ci troviamo di fronte a processi degenerativi del sistema ed a movimenti che hanno preso coscienza di questi processi degenerativi; ci troviamo di fronte a necessità per le quali qualunque risposta che non operi una ristrutturazione profonda, che non operi un'impostazione radicalmente nuova di interi settori della vita sociale è insoddisfacente e inutile; anzi, al limite, è dannosa, per la nuova sfiducia che può ingenerare e che può aggiungersi all'antica sfiducia.

Il riformismo inteso come un lento, graduale e moderato adeguamento degli ordinamenti a una realtà che insegue e che non raggiunge mai è oggi fallito definitivamente.

Certo, il sistema dispone ancora di margini per delle concessioni interne, ma vi è una novità davanti alla quale sarebbe estremamente pericoloso chiudere gli occhi. Pericoloso per tutti. E la novità è che la domanda politica di tutto il corpo sociale, qualunque sia il suo retroterra ideologico, è profondamente mutata qualitativamente. È ri-

spetto a questa domanda politica più qualificata, rispetto a questo diverso, più avanzato e più incisivo porre le questioni che si manifesta la crisi delle istituzioni rappresentative. Per risolvere questa crisi non serve un attivismo legislativo che operi sulla quantità ma che lasci insoddisfatta la domanda politica.

Occorre un'attività legislativa altamente qualificata, incisiva, coraggiosa, innovatrice profonda degli ordinamenti. Bisogna che il Parlamento pervenga ad esercitare una dialettica democratica, un ruolo nuovo. Certamente questo ruolo nuovo non può nascere qui soltanto, nel Parlamento: questo ruolo nuovo lo si costruisce prima di tutto fuori dalle Aule parlamentari; non è negabile questa verità.

Ma non c'è dubbio che sarebbe sbagliato — di fronte all'obiettiva constatazione che il processo di modificazione del ruolo, della funzione degli istituti rappresentativi parte dalla realtà sociale esterna per trasferirsi a quella interna — sarebbe errato, dico, attendere che questa spinta venga soltanto dall'esterno del Parlamento.

Dobbiamo avviare anche qui questo processo vivificante della nostra Assemblea, recependo i lieviti esterni o anticipandoli addirittura, ove possibile.

È chiaro che questo processo non può essere condotto avanti se non mutano profondamente certi rapporti, anche all'interno della nostra Assemblea. E non mi riferisco ai rapporti tra maggioranza e minoranza, che non possono risolversi che sul piano di una correttezza formale; e io dovrei dire che sul piano della correttezza formale i rapporti fra maggioranza e minoranza nel Senato non hanno mai subito mortificazioni. Questa correttezza c'è stata e c'è tuttavia; non si tratta quindi di un rapporto di galateo tra maggioranza e minoranza, ma si tratta di un rapporto tra lo stesso Governo e la maggioranza. Abbiamo assistito anche recentemente alla mortificazione della volontà parlamentare da parte del Governo. Ricordo la legge sulla modificazione degli affitti agrari: una volontà del Parlamento ed una diversa del Governo, che richiama la sua maggioranza al rapporto strumentale che le ha assegnato, quello di operare sempre e unicamente come strumento della volontà politica dell'Esecutivo all'interno dell'Assemblea. Ricordo il disegno di legge sullo statuto dei diritti dei lavoratori, ritardato da un Governo che non riesce a trovare un punto d'incontro nel caleidoscopio delle sfumature politiche che lo compongono e, non trovandolo, trasferisce e impone l'inerzia cui è condannato al Parlamento. Ricordo anche — unico esempio positivo — la legge sulle pubblicazioni matrimoniali: dopo che la Commissione aveva recepito una giusta istanza del Governo ed aveva modificato il testo del disegno di legge, giunti nell'Aula, ci si è trovati, improvvisamente ed inopinatamente anche per la maggioranza, di fronte ad un emendamento governativo che mirava a tutt'altro fine politico, che non era quello che la legge voleva assolvere.

È proprio su questo piano, tra Governo e maggioranza, che devono essere mutati i rapporti. Se vogliamo andare avanti, se vogliamo assegnare al Parlamento un ruolo nuovo e riscattarlo dalla crisi di credibilità che lo investe, ogni disegno di legge deve essere occasione di un incontro libero tra le forze politiche e tra esse e i problemi che investono il Paese. Il Parlamento non può essere un dato statico, numerico, un supporto della politica governativa; deve essere un organismo dinamico in cui si spiega a pieno tutta la dialettica dei corpi politici. Ecco come devono essere mutati i rapporti. In questo quadro acquista un significato più profondo, un valore generale di liberazione di enormi energie, la rivendicazione, che può apparire di parte ma che non lo è, del superamento della discriminazione a sinistra, per ridare vita ad un istituto che vita può trovare solo se può avere una propria dialettica come corpo interno politico. Se questa è la via, è evidente, onorevoli colleghi della maggioranza, che anche con noi dovrete fare certi conti, perchè non potete assegnarci un ruolo di attivismo burocratico nelle commissioni, solo per consentirvi di portare avanti certi vostri schemi sui quali a parole vi dichiarate aperti, ma che restano schemi fissi. Dovete cercare la collaborazione, la discussione, l'incontro dialettico fattivo, effettivo,

reale, vero. Su questo terreno voi ci ritroverete tutti, perchè noi vogliamo cambiare le cose, riformare il codice penale, l'ordinamento penitenziario e tutte le norme sulla prevenzione per la delinquenza minorile; ma non vogliamo mistificare le riforme. Vogliamo che siano vere riforme, premessa per uno sviluppo generale della democrazia e per una promozione generale della condizione umana nel nostro Paese, tese verso una società nuova, quale l'abbiamo pensata, non sognata e quale la vogliamo ancora. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, vi è senza dubbio un grave contrasto tra la storia del nostro pensiero giuridico e del nostro diritto penale, e la penosa realtà dei nostri istituti di pena. Vi è un grave contrasto tra la nostra luminosa tradizione giuridica e la pratica lacrimevole con la quale noi applichiamo le pene.

Penso sia superfluo e temo possa essere giudicato retorico il richiamo fin troppo elementare e spontaneo al famoso libretto « Dei delitti e delle pene » di Cesare Beccaria e alla successiva evoluzione del nostro pensiero giuridico da Filangieri a Pagano, da Romagnosi a Pellegrino Rossi e a Rosmini, sino a Zanardelli e a Ferri tra la fine del secolo e gli anni che precedettero la prima guerra mondiale.

Pellegrino Rossi pose il tema del delitto e della pena relativa, per affermare il fondamento morale della pena; così come il Rosmini giudicava che il delitto e la pena fossero elementi della giustizia divina.

La fine atroce di Pellegrino Rossi che fu assassinato, durante la rivoluzione del 1848 a Roma, in fondo alle scale della Cancelleria per aver tentato di ammodernare lo Stato pontificio, rappresenta un altro triste esempio del divario esistente tra la teoria e la realtà nella vita dei popoli.

Il tema è antico e attende una soluzione; l'attende, come tutti sapete, anche nella pratica legislativa da oltre cinquant'anni.

Ricordo, negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, le lezioni tenute da Enrico Ferri alla Sapienza nel suo corso di procedura penale. Era, il Ferri, nella fase evolutiva del suo antico massimalismo. Egli insisteva, riprendendo il pensiero del Lombroso, con una intonazione però più giuridica che sociale. Egli affermava che la pena doveva essere rieducativa prima che punitiva. Ed ancora affermava che la responsabilità del reo era anche responsabilità collettiva di tutta la società. Quindi i concetti che io ho sentito esprimere oggi da tante parti e che trovano concordi, mi pare, tutti i Gruppi politici di questa Assemblea, erano notissimi alle generazioni che hanno preceduto la prima guerra mondiale. Ma dopo più di 50 anni, nessuna influenza di quel pensiero giuridico si è esercitata in modo rilevante per modificare le condizioni di applicazione delle pene nelle carceri e negli istituti per i minorenni almeno per ciò che attiene all'edilizia carceraria e alle condizioni dei reclusi.

Ricordo che i giovani di allora applaudivano, al termine delle sue lezioni, Enrico Ferri e lo accompagnavano fuori dalla Sapienza gridando come augurio: « Al Ministero della giustizia »! Da parte sua Ferri aveva già detto: « Se sua maestà mi facesse l'onore ».

Venne però la guerra del 1915-1918, le cose cambiarono e il pensiero di Ferri mutò di nuovo; ma le sue dottrine sui delitti e sulle pene restano un momento caratteristico della vita e della filosofia positiva nel campo della giustizia.

Onorevoli colleghi, io non starò a ripetere tutti i punti espressi ed annotati in questa Assemblea con molta concordia di giudizi sulla necessità di alcune fondamentali riforme; mi limito a dire che gli stessi direttori degli istituti di prevenzione e di pena avevano informato tempestivamente il Ministro di grazia e giustizia sulle condizioni di molte carceri giudiziarie. Ad esempio informavano che le carceri di Napoli, di Roma e di Milano erano sovraffollate per cui gran parte dei detenuti vivevano in tre per cella coi soli letti, senza altre suppellettili. Alla mancanza di locali corrispondeva quella del personale

specializzato. La situazione poi delle carceri mandamentali, quelle cioè dei piccoli centri urbani, appariva addirittura assurda: ovunque regnano l'ozio, il disinteresse, l'abbandono più completo. La situazione sanitaria negli istituti carcerari è disastrosa ed in aperta violazione delle leggi: questo dicono i funzionari dello Stato! I centri clinici, ad esempio, anzichè da medici sono diretti da funzionari della carriera amministrativa come nel caso dei minorati fisici; inoltre gli agenti di custodia per il super lavoro che devono compiere sono costretti a rinunciare al riposo settimanale e talvolta all'intero periodo di licenza annuale con gravi conseguenze per le condizioni di spirito del personale stesso e con riflessi negativi nel delicato servizio di custodia e nel rapporto tra agente e detenuto. Mancano inoltre funzionari direttivi perchè l'affluenza dei candidati ai concorsi è ridotta in modo allarmante in quanto ai grandi sacrifici richiesti non corrisponde un adeguato trattamento economico. Questo è un problema che si presenta in molte delle amministrazioni dello Stato. In sostanza ci sono 82 funzionari che devono interessarsi di 300 carceri, di 6 manicomi giudiziari, di 10 ispettorati distrettuali, di 10 centri di rieducazione di minorenni, dello Ispettorato centrale del Ministero e dei servizi ausiliari della Direzione generale. Inoltre essi devono interessarsi di numerose carceri giudiziarie (circa 70). Tutte le carceri mandamentali sono dirette di fatto da un maresciallo degli agenti di custodia perchè i magistrati, procuratori della Repubblica e pretori che ne hanno per legge la direzione se ne disinteressano.

Infine esiste una mancanza di funzionalità nella organizzazione e nelle varie competenze e tra di esse una fra tutte: « la amministrazione centrale è affidata ai magistrati, mentre i funzionari direttivi, che hanno esperienza teorica e pratica dei sistemi penitenziari e che sono a continuo contatto con i detenuti e quindi ne conoscono i problemi, non sono interpellati come consulenti. Conseguenza di tutto ciò è che lo stato dei detenuti rasenta spesso l'inumano per poi finire nel grottesco ».

Queste sono sempre parole di funzionari preposti alle carceri. Ci sarebbe da credere che, scontata la pena, siano finite le conseguenze di tanti disagi. A parte molte altre considerazioni sugli effetti di un soggiorno negli istituti di prevenzione e di pena, va rilevato che molto spesso i detenuti escono dal carcere e scoprono di essere indebitati con lo Stato per cifre a volte rilevanti per spese che questo ha sostenuto per il mantenimento del detenuto. L'articolo 145 del codice penale stabilisce che dalla remunerazione data ai condannati per il lavoro prestato siano prelevate somme a titolo di risarcimento del danno in misura pari alle spese che lo Stato sostiene per il mantenimento del condannato e somme a titolo di rimborso delle spese del procedimento

In realtà, come abbiamo visto sopra, il detenuto non lavora, anche se il lavoro teoricamente è obbligatorio, per cui non può pagarsi il mantenimento che lo Stato gli offre e cioè celle sovraffollate ed igienicamente inadeguate e cibo per circa 500 lire per i tre pasti giornalieri. Ciò che è ancora più grave è che indebitati per lo stesso motivo sono anche quei pochi che hanno potuto lavorare. Questi infatti non solo non trovano somme per la parte di remunerazione disponibile per legge, non solo non trovano i contributi pagati per il lavoro prestato, ma per contro si vedono notificare conti di spese di soggiorno piuttosto onerosi. Come ciò sia possibile è intuibile. La remunerazione è troppo bassa e degna, in un certo modo, dello schiavismo che si riteneva totalmente superato dai modi della vita moderna, dettato forse dalla idea superata di evitare che il detenuto provvisto di denaro potesse essere spinto, una volta uscito, a finanziare nuovi crimini.

Qui si rasenta veramente l'assurdo. Lo ispettore generale del Ministero di grazia e giustizia, dottor Marcello Buonamano, aveva inviato, tre mesi prima degli atti rivoluzionari che abbiamo tutti lamentato, un esposto al Ministero con il quale si illustrava la situazione degli istituti di prevenzione e di pena, ponendo in risalto alcuni punti. Questi secondo il documento gli aspetti salienti della situazione: primo, le condizioni organizzative e funzionali degli stabilimenti penitenziari non sono sostanzialmente diverse da quelle del 1923 per cui le condizioni di vita dei detenuti, salvo qualche ecce-

zione, sono notevolmente arretrate; soltanto in alcuni istituti, pochi in verità, sono in atto alcune sperimentazioni di trattamento rieducativo.

Secondo, il vitto, affidato ad appaltatori privati che ricevono dalla amministrazione circa 500 lire al giorno per detenuto, colazione, pranzo e cena, prevede un numero di calorie che si può considerare teoricamente sufficiente come minimo vitale, ma poichè l'età media della popolazione carceraria è di 25 anni, i detenuti soffrono la fame.

Terzo, una notevole percentuale di detenuti è obbligata all'ozio e quelli che lavorano sono impegnati in lavori carcerari, cucine, pulizie, eccetera, in lavori di scarso valore tecnologico e sociale come quelli di calzolaio, maglierista, calzettaro, o in costruzioni in proprio di gondole, centrini ricamati, scialli e così via.

Quarto, il servizio sanitario è deficiente: il ruolo prevede 26 posti per i medici che però sono soltanto 18 per cui l'amministrazione è costretta ad utilizzare medici aggregati che, essendo malamente remunerati, prestano la loro opera a tempi ridottissimi; la conseguenza è che i detenuti ammalati vengono inviati negli ospedali normali con notevole aggravio di spesa e di impiego di forze di polizia.

Quinto, le attività religiose, scolastiche e culturali sono scarse per cui il tempo libero consiste soltanto nel passeggiare in angusti cortili antiestetici e privi di ogni conforto.

Sesto, gli agenti di custodia sono 12.887, ma 3.000 circa sono utilizzati per altri scopi al posto degli impiegati e talvolta anche come educatori negli istituti minorili per carenza di personale civile specializzato.

Queste cose sono già state dette dal collega Maris. Ne consegue, come è stato fatto notare al Ministro della giustizia, che per mancanza di custodi, i detenuti in ozio soprattutto nelle grandi carceri giudiziarie a Roma, a Milano e a Napoli, restano chiusi nelle celle circa 22 ore su 24.

Qualche parola sulla situazione nelle carceri minorili. « In Italia vi sono 113 riformatori le cui condizioni fanno pensare più ad un tirocinio per il crimine che per il reinserimento nella società, la cosa più importante per i sorveglianti è che i rieducandi non scappino, per cui tutto è organizzato in funzione di questo scopo: impedire la fuga. Lo studio e il lavoro sono organizzati in un modo totalmente irrazionale; in alcuni istituti, come nella casa di rieducazione di Bologna, sono stati istituiti corsi dell'Unesco per permettere ai giovani di imparare un mestiere ed aiutarli a inserirsi nella società quando usciranno.

Questi corsi sono per elettricisti, tornitori, saldatori, idraulici, aggiustatori meccanici: in realtà, avviene che i ragazzi sono obbligati a seguire i 5 corsi non imparandone bene nemmeno uno per il sovrapporsi delle nozioni.

A questo punto i giovani o dichiarano *forfait* o impazziscono; nel primo caso ciò significa per essi andare a scuola a scaldare il banco per qualche ora, cosa che aumenta il nervosismo dei professori i quali sono già irritati perchè devono insegnare in condizioni penose e a giovani impreparati.

Di conseguenza gli insegnanti, gli educatori, i direttori sono specialisti per i problemi dei minorenni traviati solo in quanto iscritti nei ruoli ministeriali, mentre in pratica sono soltanto dei secondini, anche se con funzioni e gradi diversi.

I sorveglianti veri e propri poi sono guardie carcerarie trasferite da un penitenziario o agenti che per tutta specializzazione hanno seguito solo un corso di tre mesi.

Anche per le carceri minorili la situazione è gravissima: manca il personale specializzato, mancano i locali, manca tutta una organizzazione di fondo. Il tutto è abbandonato praticamente a se stesso e non si fa nulla per occupare i giovani.

I metodi rieducativi variano da istituto ad istituto; sono disorganici, basati su criteri disparati; non vi è un'azione univoca, anche se articolata da caso a caso.

La conclusione è che le condizioni degli istituti sono tali da trasformarli da posti di rieducazione, in posti di perfezionamento per il crimine ».

Questo brano è tratto, come avrete notato perchè viene ripetuto molte volte da altri colleghi di altri Gruppi politici, da un do-

cumento ufficiale che è noto al Ministero di grazia e giustizia.

Noi sappiamo che da vent'anni è richiesta una riforma dell'ordinamento penitenziario e in particolare del regolamento che fu approvato con il decreto del 18 giugno 1931.

Esiste attualmente davanti alle due Camere un progetto governativo presentato in 91 articoli dal ministro Gonella, che aveva già presentato un altro progetto di 150 articoli nel 1960. I due progetti non hanno potuto essere discussi durante la terza e durante la quarta legislatura. Ora abbiamo di nuovo un progetto d'iniziativa dell'onorevole Gonella che è stato presentato il 28 ottobre 1968 e che nelle lunghe vacanze di questa Assemblea e dell'altra Assemblea potrebbe essere affrontato, come è suo dovere, dal Parlamento.

Perchè non viene posto all'ordine del giorno questo progetto, dato che vi sono tanti punti su cui tutti i Gruppi politici sono concordi? Mi duole dover fare qui una obiezione di natura politica circa la immobilità del Parlamento a causa della lunga crisi che ha avuto inizio nel nostro mondo politico con la svolta politica del centro verso un indirizzo di centro-sinistra tra cattolici e socialisti, che ha come condizione l'unificazione del socialismo.

Questo tema politico è fondamentale, perchè esso denuncia la immobilità nei due rami del Parlamento, nell'amministrazione centrale dello Stato, nell'amministrazione delle provincie e dei comuni e negli enti del parastato. Sono mesi, ad esempio, che a Roma, dove noi viviamo ed operiamo, la giunta del comune e la giunta della provincia sono in crisi, sono sciolte e la crisi del socialismo impedisce la loro ricostituzione.

Si potrà realizzare questa unità del socialismo che è condizione necessaria e indispensabile per poter attuare una politica di centro-sinistra? Lo domando ai colleghi socialisti. Sono sette anni che essi inseguono questo ideale che però non hanno potuto raggiungere. Questo non è un fatto di poca importanza, e non tanto per la evoluzione e il destino del socialismo, quanto per la grave paralisi che si produce nel corpo politico della nazione, paralisi che ha nei lavori parlamentari la sua più immediata e negativa influenza. Non solo dobbiamo guardare al Parlamento, ma anche all'amministrazione centrale dello Stato, alle amministrazioni degli enti locali, alla amministrazione dei grandi enti del parastato, della previdenza sociale, dell'assistenza medica e via dicendo.

Come vedete, la crisi politica immobilizza il nostro sistema legislativo ed insieme il potere esecutivo dello Stato. Nella rivolta generale dei detenuti possiamo vedere un campanello d'allarme, uno dei tanti campanelli d'allarme che suonano con i continui conflitti del lavoro, con la scioperomania che non accenna a limitarsi e tanto meno a cessare. Tutti questi fenomeni ci devono far riflettere e ci devono costringere a uscire dalla nostra paralisi parlamentare.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di un'interpellanza

CUCCU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUCCU. Signor Presidente, poichè ho presentato con carattere di urgenza, insieme ai senatori Di Prisco, Masciale ed altri, una interpellanza (n. 183), rivolta al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, sullo sciopero dei braccianti agricoli che si è svolto nei giorni 12, 13 e 14 giugno, chiedo di conoscere quando il Governo sarà in grado di rispondere alla suddetta interpellanza.

PRESIDENTE. Senatore Cuccu, le assicuro che la Presidenza si farà premura di sollecitare la risposta del Governo alla interpellanza da lei testè ricordata.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni

PRESIDENTE. Comunico che i Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nell'apposito fascicolo.

Annunzio di mozioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

T O R E L L I , *Segretario*:

FINIZZI, ARENA, PALUMBO, D'ANDREA, BONALDI, VERONESI, BERGAMASCO, CHIARIELLO. — Il Senato,

rilevato come le manifestazioni sempre più intense e frequenti verificatesi in questi ultimi tempi negli istituti di pena, anche se deplorevoli per la violenza manifestata ed i danni arrecati, sono la conseguenza logica dell'inadeguatezza normativa e strutturale del sistema penitenziario italiano;

considerato che l'arretratezza degli ordinamenti e dei regolamenti impedisce al sistema penitenziario italiano di svolgere quella funzione di rieducazione e di reinserimento nella società del condannato che, prevista dalla nostra Costituzione, risponde ai princìpi cui deve essere informata una società civile e moderna;

rilevato come le strutture del sistema penitenziario, sia per carenze quantitative e qualitative del personale, sia per mancanza di strumenti adeguati, sia, infine, per mancanza di adeguati stanziamenti, risultino del tutto inadeguate a garantire il rispetto dei diritti del cittadino, anche se privato della libertà personale, e ad assicurare quell'opera di rieducazione e di elevazione culturale e spirituale che è indispensabile per il reinserimento del condannato nella società;

preso atto dei provvedimenti legislativi all'esame del Parlamento, ma constatata la loro incompletezza ed inadeguatezza;

ritenuto che, in attesa del perfezionamento e del completamento dei provvedimenti legislativi, è indispensabile intervenire nell'ambito dell'attuale ordinamento, in modo da eliminare le più stridenti incongruenze e soddisfare le più urgenti necessità,

impegna il Governo:

a dare il suo fattivo contributo per migliorare i provvedimenti legislativi allo esame del Parlamento, i quali, come quello riguardante l'ordinamento penitenziario, risalendo a studi e progetti di molti anni addietro, risultano del tutto superati ed inadeguati rispetto alle necessità e ad un'impostazione del sistema penitenziario aderente ai più recenti studi in materia;

a migliorare, in attesa di una completa ed adeguata riforma del sistema penitenziario, le attuali strutture, ed in particolare:

1) a potenziare e migliorare l'edilizia carceraria:

a) completando, in via primaria, quegli stabilimenti che già da lungo tempo sono in costruzione (come quelli di Rebibbia, Nuoro, eccetera), al fine di renderli al più presto funzionanti;

b) disponendo un piano per la sostituzione dei vecchi edifici penitenziari che, per le loro antiche ed antiquate strutture, nonchè per la loro ubicazione, non si prestano ad essere ammodernati e resi idonei alle moderne necessità, piano basato sulla alienazione o la diversa utilizzazione degli edifici stessi;

2) ad aumentare il personale addetto alla sorveglianza, alla rieducazione ed alla assistenza dei detenuti (richiamando alle loro proprie mansioni quanti attualmente sono addetti ad altre attività), tenendo presente la necessità di capovolgere il rapporto oggi esistente tra personale qualificato e personale privo di qualsiasi qualificazione;

3) a potenziare i servizi diretti all'educazione, all'istruzione ed all'assistenza del detenuto, adeguando i relativi organici di insegnanti e di medici specialisti per un più ampio uso dei servizi stessi;

4) a rivedere l'attuale regolamentazione e struttura del lavoro dei detenuti, tenendo presente la necessità di dare loro sempre più numerose e vaste possibilità di lavoro, di rendere il lavoro stesso educativo, professionalmente qualificante ed economicamente

produttivo, e di assicurare ad essi una giusta ed equa remunerazione;

5) a migliorare le condizioni ambientali ed il trattamento dei detenuti, tenendo presenti le loro esigenze morali e fisiche, nonchè le moderne condizioni di vita;

6) ad avvalersi, in misura maggiore che per il passato, di studi scientifici e di personale specializzato per la soluzione di tutti quei problemi che, pur se isolatamente possono apparire di scarsa importanza, hanno una rilevanza determinante sulla condizione e la rieducazione del detenuto. (moz. - 35) (*Discussa nel corso della seduta*)

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

TORELLI, *Segretario*:

DI PRISCO, MASCIALE, TOMASSINI, CUCCU, VENTURI Lino, ALBARELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — I lavoratori braccianti e salariati agricoli, da mesi in agitazione, in questi giorni di giugno sono impegnati in uno sciopero nazionale per ottenere il rinnovo dei contratti provinciali e dei patti nazionali di lavoro, basati su una modifica della struttura del salario e su nuove norme contrattuali che garantiscano migliori condizioni salariali, la crescita dell'occupazione ed il riconoscimento effettivo del sindacato sui posti di lavoro, ma la Confagricoltura e la Confcoltivatori si sono poste su una posizione di assoluta intransigenza, respingendo le richieste avanzate dai lavoratori.

La lotta bracciantile riguarda anche le richieste da tempo avanzate al Governo per discutere con le organizzazioni sindacali i contenuti ed i tempi di attuazione di una politica di crescita dell'occupazione in agricoltura, la modifica della legislazione sul collocamento, l'attuazione della delega per la modifica della legge sul sussidio di disoccupazione e per la soluzione dell'annoso problema dell'accertamento del diritto previdenziale dei lavoratori agricoli. Di fronte al silenzio dei padroni e del Governo sulle questioni poste sul tappeto non è rimasto ai lavoratori interessati che il ricorso alla forma di lotta nazionale.

Riscontrando l'insensibilità finora dimostrata da Governo ed agrari, gli interpellanti chiedono al Ministro se non ritenga doveroso approntare con rapidità le idonee misure legislative, per quanto di sua competenza, e intervenire presso la parte padronale onde costringerla ad uscire dall'assurdo atteggiamento conservatore e preclusivo ad ogni trattativa. (interp. - 183)

NENCIONI, CROLLALANZA, DINARO, FRANZA, FILETTI, FIORENTINO, DE MARSANICH, GRIMALDI, LATANZA, LAURO, PICARDO, TANUCCI NANNINI, TURCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Con riferimento:

1) al vivo allarme manifestato in seno all'Associazione imprese edili ed affini per l'andamento dei prezzi del tondo per il cemento armato (aumentato, nel giro di poche settimane, di quasi la metà, da 56 ad oltre 80 lire al chilogrammo), per le incertezze ed i ritardi nelle consegne e soprattutto per l'impossibilità di ottenere le quantità necessarie per la continuità dell'attività edilizia;

2) al fatto che tale fenomeno, dovuto anche alla congiuntura internazionale, è notevolmente accentuato in Italia dall'aumento delle costruzioni edilizie, a seguito tanto dell'obbligo di cui alla legge n. 765 del 1967 di ultimare le costruzioni entro due anni dal rilascio delle licenze per ottenere le più favorevoli condizioni di edificazione previste dal regime urbanistico transitorio, quanto del fatto che le costruzioni ultimate oltre la fine del 1970 godranno di una esenzione dall'imposta sui fabbricati, non più per 25, ma per soli 5 anni;

3) alla scarsità che oggi si verifica nei settori del credito fondiario, dei laterizi e soprattutto della mano d'opera;

poichè, in sintesi, la concentrazione delle costruzioni in due anni, imposta dalla

legge-ponte urbanistica, fa mancare le risorse (mano d'opera, capitali, materiali ed impianti) con aumenti dei prezzi, ritardi nelle consegne, limitazione delle quantità disponibili, remore ed intralci nell'attività edile,

gli interpellanti chiedono di conoscere se non ritengano opportuno prorogare il termine della legge-ponte da 2 a 4 anni, nonchè le agevolazioni fiscali, in modo da diluire l'attuale ritmo di attività. (interp. - 184)

TOMASSINI, DI PRISCO, ALBARELLO, PREZIOSI, MENCHINELLI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere:

1) per quali motivi gli istituti di assistenza e di cura dei bambini sub-normali vengono gestiti da suore e da personale inadatto, privo della preparazione necessaria al trattamento dei bambini ricoverati;

2) per quali motivi sui predetti istituti non vengono esercitati una vigilanza ed un controllo, nè da parte degli organi centrali nè da parte degli Enti locali che provvedono all'assistenza, lasciando così quei bambini (che più degli altri, per le loro condizioni psico-fisiche, hanno bisogno di cure mediche e di un particolare trattamento familiare ed affettivo) alla custodia di un personale del quale si ignorano le qualità morali e le capacità professionali;

3) perchè l'istituto « S. Rita » di Grottaferrata, del cui allucinante e disumano trattamento verso i bambini si è venuti a conoscenza soltanto a seguito della denuncia di un privato e non di un controllo, non fu chiuso, malgrado che, come sembra, il prefetto di Roma abbia emesso un provvedimento di chiusura, rimasto inspiegabilmente ineseguito.

Gli interpellanti chiedono, infine, di sapere se i Ministri interpellati non intendono ordinare, con urgenza, delle ispezioni in tutti gli istituti pubblici e privati per accertare le condizioni di vita dei minori e, al tempo stesso, disporre che i predetti istituti siano forniti di personale specializzato in psico-pedagogia e dei servizi necessari per la tecnica terapeutica, dei quali molti di essi sono privi. (interp. - 185)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

TORELLI, *Segretario*:

BRUSASCA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i provvedimenti che il Governo intende adottare per rendere più consona ai dettati della Costituzione l'azione dello Stato nei riguardi dei detenuti nelle case di pena. (int. or. - 896) (*Svolta nel corso della seduta*).

MARIS. — *Al Ministro di grazia e giustizia ed al Ministro senza portafoglio per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere:

1) le ragioni per le quali non è stato tempestivamente predisposto quanto necessario onde evitare che i cancellieri ed i segretari giudiziari — che tanto duramente furono costretti a pagare per le giuste rivendicazioni avanzate e per le conseguenti lotte combattute nel corso dell'anno 1967 — fossero nuovamente costretti ad affrontare i disagi ed i costi di una lotta sindacale, facilmente evitabile solo che si fosse dato ingresso a quei provvedimenti riconosciuti giusti in passato dallo stesso Ministro di grazia e giustizia *pro tempore;*

2) quali provvedimenti, ed entro quanto tempo, intendono adottare per risolvere i gravi problemi della categoria dei cancellieri e segretari giudiziari, la cui opera, altamente qualificata, è essenziale per assicurare all'Amministrazione della giustizia l'efficienza indispensabile. (int. or. - 897)

TROPEANO. — *Al Ministro di grazia e giustizia ed al Ministro senza portafoglio per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave disagio che si va determinando nell'Amministrazione della giustizia in conseguenza dell'agitazione proclamata dai cancellieri e segretari giudiziari, i quali, dopo anni di va-

ne attese e di disilluse speranze, sono stati costretti a riprendere la lotta per riproporre, con giusto rilievo, all'attenzione del Governo e del Paese i problemi che attengono essenzialmente allo sviluppo della loro carriera ed al loro trattamento economico in relazione alle funzioni esplicate.

Per sapere, inoltre, quali siano gli intendimenti dei Ministri interrogati e del Governo circa l'accoglimento delle proposte elaborate dai sindacati di categoria, e precedentemente recepite dal Ministero di grazia e giustizia, e le sollecitazioni formulate in Commissione in occasione dell'esame del disegno di legge contenente modificazioni di un solo articolo della legge sull'ordinamento dei cancellieri e segretari giudiziari.

Per conoscere, infine, quali provvedimenti si intendano adottare per pervenire, con la rapidità che il problema richiede, alla rimozione di tutte le cause che hanno sinora ostacolato l'accoglimento delle legittime richieste della categoria, la cui opera continuativa e responsabile è componente essenziale per assicurare all'Amministrazione della giustizia, pur nell'attuale inadeguatezza degli ordinamenti e delle attrezzature, quel minimo di efficienza che ognuno esige e che la Costituzione impone. (int. or. - 898)

SPIGAROLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

se non ritiene di intervenire onde eliminare la situazione di grave disagio derivante dalla disposizione, recentemente adottata, per la quale i distributori di benzina della città di Roma debbono rimanere chiusi dalle ore 19 della sera alle 7 del mattino seguente;

se ritiene, pertanto, in considerazione che tale provvedimento si è rivelato particolarmente inopportuno, essendo stato preso nel periodo di più intenso afflusso dei turisti nella capitale, di disporre affinchè venga ritardato l'orario di chiusura dei distributori e sia attuato un efficiente sistema di turni per la notte, almeno durante il periodo in cui si svolge il maggior traffico di carattere turistico. (int. or. - 899)

VALORI, LI VIGNI, CUCCU. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga che l'annuncio, dato dal CIPE, dell'approvazione di un progetto per la creazione a Cagliari del porto industriale e del centro smistamento di *containers*, proprio nelle ultime fasi della campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio regionale della Sardegna, rientri in un metodo inaccettabile di pubblici interventi, apertamente in funzione della propaganda elettorale dei partiti di Governo, e contribuisca in tal modo a discreditare ulteriormente, di fronte all'opinione pubblica, le istituzioni del Paese.

In particolare si chiede, di fronte al ripetersi puntuale di fatti del genere in occasione di campagne elettorali, se non ritenga di impartire precise direttive che impegnino i Ministeri ed i Comitati interministeriali, per un definito periodo di tempo precedente le consultazioni elettorali, a non annunciare pubblici stanziamenti o approvazioni di progetti interessanti le zone in cui si svolgono le elezioni. (int. or. - 900)

LI VIGNI, MASCIALE. — *Ai Ministri delle finanze e della difesa.* — Per sapere se, a seguito dell'incriminazione di diversi ufficiali per falso, corruzione, rivelazione di segreti militari e interesse privato in atti d'ufficio, non ritengano necessario proporre misure atte a garantire forme di efficace controllo nei confronti del maneggio di denaro e dei costi relativi a cosiddetti segreti militari, sottratti anche al sindacato della stessa Corte dei conti. (int. or. - 901)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

ROSSI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se hanno fondamento le notizie relative al trasferimento dei dipendenti del CIFAP di Terni ed alla decisione di sopprimere i corsi di formazione professionale.

Tali notizie trovano riscontro anche nel fatto che l'attività del CIFAP di Terni, a soli

due anni dalla realizzazione di un centro costato oltre 3 miliardi di lire, è attualmente limitata a corsi per circa 100 allievi, per cui, in sostanza, il compito di formazione professionale dei giovani da avviare al lavoro nelle aziende del gruppo IRI viene disatteso. (int. scr. - 1939)

CUZARI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali siano gli impegni che l'ENI-AGIP, nel quadro del programma di attività degli enti di Stato, è stato autorizzato ad assumere nei confronti della Nigeria, in particolare per quanto riguarda concessioni e ricerche petrolifere in territori la cui appartenenza alla Nigeria o al Biafra è oggetto di contestazione e di interventi bellici. (int. scr. - 1940)

CIFARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se abbia notizia dello stato di precarietà e di abbandono nel quale versa un monumento di indubbio valore storico ed artistico, qual è la « Specola », cioè la torre del Convento di S. Pietro, nella città di Marsala.

Per ragioni statiche, invero, alcuni anni fa ne fu smontato il tetto e furono avviati (a cura, pare, della Regione siciliana) alcuni lavori di restauro. Peraltro detti lavori si sono arrestati da anni, e da anni la torre è circondata da un'impalcatura in tubi di ferro « Innocenti » che costituisce, alla base, soltanto un ingombro per la circolazione e, al sommo, la squallida testimonianza dell'inefficienza amministrativa e dello sperpero del pubblico denaro, giacchè il comune di Marsala pare corrisponda un canone al proprietario dei tubi « Innocenti » messi in opera.

Tra competenza regionale, comunale e dello Stato, un monumento è in sfacelo ed i cittadini sono quotidianamente portati a constatare il deplorevole andazzo della Pubblica Amministrazione.

L'interrogante chiede, pertanto, quali provvedimenti il competente Ministero intenda adottare nella specie. (int. scr. - 1941)

BONAZZOLA RUHL Valeria. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga estremamente urgente provvedere alla retribuzione degli insegnanti che prestano la loro opera nei doposcuola delle scuole medie di Milano. Fino a questo momento, infatti, detti insegnanti attendono dal Ministero persino la retribuzione che si riferisce ai mesi di novembre e dicembre 1968.

Va rilevato, inoltre, che, per due ore di doposcuola settimanali, alcuni insegnanti percepiscono lire 3360 mensili che corrispondono a lire 420 per ogni ora di lezione.

A tale proposito le responsabilità del Ministero appaiono tanto più gravi se poste in relazione alla pressochè totale inattuazione della legge istitutiva della scuola media unica, per quanto si riferisce all'obbligatorietà dell'istituzione dei doposcuola. (int. scr. - 1942)

BALBO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente affrontare la soluzione dei problemi che riguardano la disciplina del commercio.

La necessità della riforma di tale disciplina, che riguarda una importante branca dell'attività nazionale, deve ormai ritenersi ampiamente acquisita. Non vi è alcun dubbio, infatti, che essa tragga origine dal complesso di ragioni di ordine economico e giuridico unanimemente riconosciute e che necessitano di avere una aggiornata soluzione.

Tale auspicabile soluzione non può, allo stato delle cose, essere ancora procrastinata senza arrecare ulteriore grave danno al commercio ed alla categoria dei commercianti. (int. scr. - 1943)

Ordine del giorno per la seduta di martedì 17 giugno 1969

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, martedì 17 giugno, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione delle mozioni nn. 26, 29, 30, 32, 33 e 35 e dello svolgimento delle interpellanze nn. 141 e 149

e delle interrogazioni nn. 717, 751, 806 e 896 sulla situazione degli istituti di prevenzione e di pena.

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Proroga dei termini previsti dagli articoli 33, primo comma, della legge 4 gennaio 1963, n. 1 e 1, ultimo comma, della legge 25 luglio 1966, n. 570, concernenti, rispettivamente, la partecipazione agli scrutini per la promozione a magistrato di Cassazione e la nomina a magistrato d'appello (520).

2. SPAGNOLLI ed altri. — Modifica all'articolo 5 del testo unico 15 ottobre 1925, n. 2578, sull'assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei Comuni e delle Provincie (442).

MOZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

NENCIONI, DE MARSANICH, DINARO, PICARDO, GRIMALDI, FILETTI, FIORENTINO, FRANZA, TANUCCI NANNINI, LAURO, LATANZA, CROLLALANZA, TURCHI. — Il Senato,

premesso che la rivolta strumentalizzata e indirizzata per fini politici, fenomeno che contiene germi patogeni di inarrestabile contagio, è passata dalla piazza agli stabilimenti penitenziari (a parte stabilimenti minori, le « Nuove » di Torino, « Marassi » di Genova e « San Vittore » di Milano sono stati teatro di violente e distruttrici rivolte), con uno spettacolo desolante e degradante, indice eloquente non solo del disinteresse della società dei consumi, il cui vertice politico si sazia e si autosuggestiona con parole, espressione definitoria di luoghi comuni, ma lascia insoluti tutti i problemi che travagliano la nostra società, in confusa, incontrollata espansione, parole che sono anche, purtroppo, indice della carenza dell'autorità dello Stato e della sua impotenza;

premesso che, tralasciando lo svolgersi degli avvenimenti nelle carceri in rivolta, gli incendi, le devastazioni, l'irruzione della polizia armata, di notte, alla luce dei fari, in un'atmosfera resa irrespirabile dai gas lacrimogeni, gli sgomberi forzati alle prime luci dell'alba di centinaia e centinaia di detenuti verso la Sardegna o nel Mezzogiorno per disperdere, a parte l'inagibilità dei cellulari, gruppi operativi cementati, oltre che da comunanze di vita, da ben note centrali di rivolta, le cause sono certamente nella indifferenza e nel sistema;

premesso che la concezione cellulare degli stabilimenti di pena, la mancanza di servizi igienici che si concentrano nel « bugliolo » collettivo affidato ad una incavatura esistente nella cella, la mancanza di riscaldamento nei gelidi inverni del nord, la inconcepibile lunga ed estenuante carcerazione preventiva, le lungaggini procedurali del nostro sistema giudiziario, che farisaicamente è coonestato da una norma costituzionale che suona come una irrisione per cui l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva, sono la causa prima del diffondersi delle rivolte collettive;

constatato che il cosiddetto innocente viene trascinato in carcere ammanettato, segregato dalla società e rinchiuso in una fetida cella, in un mondo di nefandezze inenarrabili, dovute al paradosso della solitudine nel sovraffollamento, in un clima di avvilimento e di depravazione;

ricordato che sono passati tanti anni dallo scritto-denuncia di Tullio Murri, dedicato « ai ministri, ai senatori, ai deputati e a tutti gli uomini di onore », senza che l'attonita società di un incipiente benessere, colpita dalle nefandezze del carcere, dalla consuetudine delle pratiche omosessuali, dalle umiliazioni elevate a sistema, provvedesse a risolvere i problemi che l'esigenza della espiazione di una pena propone;

constatato che la società è rimasta estranea al fatto che il carcere di « San Vittore » di Milano, le « Nuove » di Torino, come altri carceri cellulari, costruiti oltre cento anni fa, sono rimasti con i loro raggi, con le loro migliaia di celle, dove sono passati invano, senza lasciare traccia, per « San Vittore », la Pasqua di sangue del 1946, gli scioperi della fame del 1956 e del 1965, la rivolta del luglio 1968, anche allora per una scintilla di rivolta scaturente dalle « Nuove » di Torino,

il carcere della vergogna, malgrado il suo nome falso e bugiardo;

ritenuto che non è la riforma dei codici, che viene invocata, cadenzata nel corso della rivolta, da coloro che debbono pagare un debito alla società, che potrebbe portare un soffio innovatore alla degradante situazione delle carceri, ma è la riforma del sistema penitenziario, dei regolamenti, l'abolizione delle manette in udienza, malgrado i divieti legislativi;

riaffermato che l'uso delle manette in udienza offende la società e costituisce simbolo degradante che va al di là della finalità strumentale di evitare incidenti, di impedire fughe, di rendere possibile il trasporto del detenuto, vergogna che i giudici tollerano con evidente disagio (file di detenuti, innocenti per la Costituzione, porgono i polsi ai carabinieri per essere liberati dai ferri);

constatato che per quegli uomini, imputati (non condannati) di fronte ai loro giudici, gli incivili ferri della giustizia punitiva rappresentano psicologicamente pegno, garanzia, certezza della espiazione, quasi vendetta da parte della società, spesso immeritata, prefigurazione di una punizione che potrà anche non essere irrogata, ma che serve, in prospettiva, come malintesa prevenzione, o, peggio ancora, voluttà di una società che si sente « bene » contro coloro che giudica ancor prima del giudizio degni di una discarica umana e sociale;

ricordato che un giurista di chiara fama ebbe a scrivere invano: « L'uomo che si vede alla gogna non è avviato al pentimento; si sente invece schiacciato da una macchina implacabile che lo indurisce e lo induce a ribellarsi. Le forme di umiliazione della personalità non sono mai positive, nè dal punto di vista morale, nè dal punto di vista di una efficace politica di repressione criminale »; parole crude per una società che preferisce non vedere, preferisce non pensare a ciò che può distoglierla dagli svaghi e dalla pratica del soddisfare demagogiche velleità, dato che, per una società che mantiene tante disuguaglianze, è inammissibile che coloro che hanno la responsabilità del potere (e non del Governo che è altra cosa) non avvertono che le catene e la barbarie carceraria conducono ad una degradazione fisica che i codici non prescrivono;

auspicando una giustizia severa ed inflessibile, ma in armonia con le leggi e profondamente umana, non solo per evitare sanguinose rivolte, ma per non lasciare ai componenti delle centrali di rivolta pretesti di carattere etico,

impegna il Governo:

a riformare la concezione carceraria con l'abolizione dei cellulari, tragico ricordo delle segrete medievali e della « civiltà » curtense;

a riformare il regolamento carcerario, abolendo tutto ciò che esso ha di vessatorio e di incivile, come le segregazioni, i letti di costrizione, le catene, la mancanza di riscaldamento, di brande, eccetera;

ad utilizzare i reclusi per lavori all'aperto, soprattutto di pubblica utilità;

a concedere alle famiglie il più illimitato diritto di comunicare con i reclusi, procurando di non allontanarli dal loro luogo di residenza;

a favorire il diffondersi della cultura per mezzo di scuole, conversazioni, libri e giornali;

a non riservare paternalisticamente, i lavori privilegiati ai favoriti o alle spie, ma a turno a tutti i reclusi;

a promuovere il lavoro retribuito nei reclusori, secondo le competenze, in locali ampi e salubri, e soprattutto ad attuare senza riserva il precetto costituzionale che vuole la pena strumento di rieducazione e non una tortura volgare, in violazione, oltre che di tutto il sistema giuridico penale, dei più elementari « diritti dell'uomo », farisaica legge tanto invocata quanto coscientemente calpestata e delusa. (moz. - 26)

TOMASSINI, VALORI, MASCIALE, LI VIGNI, NALDINI, CUCCU, PELLICANO', PREZIOSI, VENTURI Lino, FILIPPA, MENCHINELLI, RAIA. — Il Senato,

rilevato che le attuali condizioni ambientali, morali e psichiche in cui vivono i detenuti sono in contrasto con un sano e ci-

vile trattamento, nonchè disumananti e mortificanti della personalità dell'uomo;

rilevato che, peraltro, esse non rispondono alla concezione della pena intesa come mezzo di rieducazione e di reinserimento del condannato nella società;

considerato che tutto il sistema penitenziario è in contrasto con il dettato della Costituzione repubblicana, la quale stabilisce, all'articolo 27, che « le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato », nonchè con gli indirizzi della moderna criminologia;

ritenuto che il Governo è rimasto insensibile alle continue ed insistenti sollecitazioni di una radicale riforma, al fine di mutare l'attuale situazione, che è andata sempre più esacerbandosi ed è divenuta in questi ultimi tempi esplodente, dando luogo a proteste, talvolta drammatiche e violente, dei detenuti e delle loro famiglie,

impegna il Governo:

1) a realizzare con urgenza una nuova edilizia carceraria che sia strutturata in modo da creare condizioni favorevoli ed idonee ad un efficace trattamento rieducativo del condannato, affinchè questo non senta la pena come un modo di segregazione ed esclusione dalla società;

2) a fornire le carceri di servizi penitenziari criminologici, con personale specializzato ed idoneo, il quale, studiando la personalità del detenuto, in particolare sotto l'aspetto della sua capacità a delinquere e della sua pericolosità sociale, applichi adeguate tecniche terapeutiche nel periodo della detenzione, iniziando così una forma di assistenza utile per il reinserimento dei liberati dal carcere nella società civile;

3) ad istituire centri regionali di profilassi criminale che continuino nel periodo post-penitenziario il trattamento rieducativo iniziato nelle carceri;

4) a predisporre ogni altro provvedimento idoneo al risanamento psichico e morale del detenuto, adottando a tal fine i suggerimenti che la scienza criminologica e psicologica fornisce per la rieducazione del condannato ed adeguando così l'ordinamento penitenziario ai princìpi costituzionali. (moz. - 29)

ZUCCALA', FENOALTEA, BARDI, DE MATTEIS, PIERACCINI, FORMICA, IANNELLI, ARNONE, BANFI, BLOISE, BUZIO, CAVEZZALI, CIPELLINI, CODIGNOLA, DINDO, FOSSA, GARAVELLI, MANCINI, MINNOCCI, ALBANESE, AVEZZANO COMES, BERMANI, CATELLANI, CASTELLACCIO, CELIDONIO, DARE', DI BENEDETTO, FERRONI, GATTI CAPORASO Elena, JANNUZZI, LUCCHI, MAIER, PAUSELLI, ROSSI DORIA, SEGRETO, TANSINI, TOLLOY, TORTORA, VIGLIANESI, VIGNOLA, ZANNIER. — Il Senato,

considerato che le recenti agitazioni negli istituti carcerari, deprecabili per la violenza che scatenano, traggono tuttavia origine dallo stato di arretratezza delle strutture e dall'insufficienza degli ordinamenti;

ritenuto che il dettato costituzionale della pena, come momento di rieducazione per il recupero del condannato alla società civile, non trova applicazione efficace per le remore insite in un sistema che si ispira al principio della pena come afflizione;

considerato che il Parlamento ha già iniziato l'esame della riforma dell'ordinamento penitenziario nella quale sono previste norme che, per il loro carattere regolamentare, possono essere di immediata applicazione ai fini del rinnovamento auspicato,

impegna il Governo ad emanare con urgenza disposizioni che, nella sfera della propria competenza regolamentare, contribuiscano a migliorare le condizioni di vita dei detenuti, in modo da rendere possibile il loro recupero per l'inserimento nella società civile, ed auspica l'attuazione di un organico programma di edilizia carceraria che, rinnovando le strutture, renda efficace l'attuazione del nuovo ordinamento penitenziario. (moz. - 30)

TERRACINI, MARIS, TROPEANO, PETRONE, TEDESCO Giglia, LUGNANO, MACCARRONE Pietro, GIANQUINTO, VENANZI. — Il Senato,

rilevato che nelle carceri giudiziarie, nelle case di pena e di lavoro e negli istituti di

rieducazione minorile è riservato ai detenuti, agli internati ed ai giovani ricoverati un trattamento inconcepibile in una società civile, sul quale recenti avvenimenti hanno richiamato l'attenzione di tutto il Paese;

considerato che detto trattamento è in palese contrasto con le finalità assegnate dalla Costituzione alla pena ed alle misure di prevenzione, di rieducazione o di sicurezza, di recupero e di reinserimento nella società dei detenuti e degli internati;

ritenuto che i disegni di legge all'esame del Senato non si appalesano idonei a modificare questa realtà — che non è fatta soltanto di arretratezza delle strutture e di inadeguatezza degli istituti e degli ordinamenti — sia per la scarsa volontà modificatrice mostrata dai Governi (i quali, anche nel quadro della vigente legislazione, avrebbero potuto largamente innovare nel trattamento dei detenuti e degli internati, ancor oggi soggetti persino a forme diseducanti di sfruttamento del loro lavoro), sia perchè non hanno senso, in un disegno di legge per la riforma dell'ordinamento penitenziario, generiche affermazioni di principio che nulla sostanzialmente modificano e che sono destinate a fossilizzarsi in norme astratte, quando, come in concreto avviene, non sono accompagnate dalla contemporanea programmazione di tutti quegli interventi concreti — per personale specializzato ed ambienti e mezzi — indispensabili per l'attuazione delle prospettate riforme,

impegna il Governo:

1) ad adottare con urgenza tutti i provvedimenti compatibili con la legislazione vigente, necessari od anche semplicemente utili, per rendere più umane le condizioni di vita dei detenuti e degli internati e per assicurare, a quelli di loro che lavorano, la retribuzione ed il trattamento previdenziale dovuti;

2) a stanziare, già nel prossimo bilancio di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia, fondi congrui per la realizzazione di un completo piano di risanamento dell'edilizia carceraria, per la trasformazione degli istituti di rieducazione e per l'apprestamento di tutto il personale specializzato e di tutti i mezzi materiali necessari, al fine dell'attuazione dei princìpi costituzionali. (moz. - 32)

MANNIRONI, BISANTIS, SCHIAVONE, DALVIT, BRUGGER, SPASARI, TREU, DAL CANTON Maria Pia. — Il Senato,

considerata la situazione determinatasi in vari stabilimenti carcerari ed esplosa in talune manifestazioni tumultuose e violente;

pur tenendo presente che è in discussione, in sede redigente, avanti la Commissione giustizia, un disegno di legge (n. 285) di riforma dell'ordinamento penitenziario che contiene notevoli ed importanti modifiche al regolamento carcerario vigente;

tenuto conto che l'*iter* legislativo di detto disegno di legge, prima della sua definizione e della sua entrata in vigore, richiederà inevitabilmente ancora del tempo, e che intanto è necessario adottare urgenti provvedimenti, nella competenza del Ministero, e, quindi, anche con circolari, come finora si è fatto, al fine di ovviare a taluni dei lamentati inconvenienti che sono in parte causa del malumore e delle proteste dei detenuti,

impegna il Governo:

1) ad accelerare la fine dei lavori, da tanto tempo in corso, in vari stabilimenti carcerari nuovi (Rebibbia, Nuoro, eccetera) per renderli al più presto funzionanti ed agibili;

2) a sollecitare, anche attraverso nuove norme legislative, la preparazione dei progetti esecutivi per quegli altri stabilimenti da costruire e da ammodernare, utilizzando subito i fondi già stanziati e non ancora spesi;

3) ad insistere presso il Ministero del tesoro e quello del bilancio e della programmazione economica per ottenere nuovi, adeguati stanziamenti nei bilanci dei prossimi immediati esercizi, necessari:

a) per la costruzione di nuovi stabilimenti;

b) per l'indispensabile ammodernamento di altri, vecchi ed arretrati soprat-

tutto sotto l'aspetto igienico e della scarsa capienza in rapporto alla media del carico dei detenuti;

c) per migliorare ed ammodernare le attrezzature e l'arredamento antiquato attualmente in uso nelle carceri;

4) a predisporre subito i vari disegni di legge destinati a consentire:

a) l'aumento dell'organico degli agenti di custodia rivelatosi del tutto inadeguato rispetto alle crescenti esigenze del servizio, anche per il fatto che circa 2.000 agenti dell'attuale organico sono utilizzati in mansioni diverse da quelle d'istituto;

b) l'aumento dell'organico dei maestri carcerari, degli educatori e degli assistenti sociali;

c) la istituzione dei Centri di osservazione, con conseguente adeguamento dell'organico del personale medico specializzato, necessario per il funzionamento di detti Centri;

5) a dare disposizioni per l'adeguamento delle mercedi e per il miglioramento del vitto, disponendo efficaci sistemi di controllo sulla quantità e qualità di esso;

6) a disporre, ancora, che siano congruamente aumentate le ore riservate ai detenuti per l'aria libera e che siano meglio facilitate le comunicazioni epistolari ed i colloqui con i familiari;

7) a dare, infine, precise istruzioni ai direttori delle carceri perchè, nei limiti allargati di una loro coordinata e controllata autonomia, adottino quelle provvidenze che valgano ad eliminare gli inutili inasprimenti della carcerazione, ad alleviare per quanto possibile le sofferenze ed i disagi dei detenuti, a concedere licenze in casi familiari gravi, accentuando quei metodi che, mentre anticipano praticamente le norme contenute nell'emananda legge di riforma, contribuiscano efficacemente alla rieducazione dei carcerati. (moz. - 33)

FINIZZI, ARENA, PALUMBO, D'ANDREA, BONALDI, VERONESI, BERGAMASCO, CHIARIELLO. — Il Senato,

rilevato come le manifestazioni sempre più intense e frequenti verificatesi in questi ultimi tempi negli istituti di pena, anche se deplorevoli per la violenza manifestata ed i danni arrecati, sono la conseguenza logica dell'inadeguatezza normativa e strutturale del sistema penitenziario italiano;

considerato che l'arretratezza degli ordinamenti e dei regolamenti impedisce al sistema penitenziario italiano di svolgere quella funzione di rieducazione e di reinserimento nella società del condannato che, prevista dalla nostra Costituzione, risponde ai princìpi cui uno deve essere informato in una società civile e moderna;

rilevato come le strutture del sistema penitenziario, sia per carenze quantitative e qualitative del personale, sia per mancanza di strumenti adeguati, sia, infine, per mancanza di adeguati stanziamenti, risultino del tutto inadeguate a garantire il rispetto dei diritti del cittadino, anche se privato della libertà personale, e ad assicurare quell'opera di rieducazione e di elevazione culturale e spirituale che è indispensabile per il reinserimento del condannato nella società;

preso atto dei provvedimenti legislativi all'esame del Parlamento, ma constatata la loro incompletezza ed inadeguatezza;

ritenuto che, in attesa del perfezionamento e del completamento dei provvedimenti legislativi, è indispensabile intervenire nell'ambito dell'attuale ordinamento, in modo da eliminare le più stridenti incongruenze e soddisfare le più urgenti necessità,

impegna il Governo:

a dare il suo fattivo contributo per migliorare i provvedimenti legislativi allo esame del Parlamento, i quali, come quello riguardante l'ordinamento penitenziario, risalendo a studi e progetti di molti anni addietro, risultano del tutto superati ed inadeguati rispetto alle necessità e ad un'impostazione del sistema penitenziario aderente ai più recenti studi in materia;

a migliorare, in attesa di una completa ed adeguata riforma del sistema peni-

tenziario, le attuali strutture, ed in particolare:

1) a potenziare e migliorare l'edilizia carceraria:

a) completando, in via primaria, quegli stabilimenti che già da lungo tempo sono in costruzione (come quelli di Rebibbia, Nuoro, eccetera), al fine di renderli al più presto funzionanti;

b) disponendo un piano per la sostituzione dei vecchi edifici penitenziari che, per le loro antiche ed antiquate strutture, nonchè per la loro ubicazione, non si prestano ad essere ammodernati e resi idonei alle moderne necessità, piano basato sulla alienazione o la diversa utilizzazione degli edifici stessi;

2) ad aumentare il personale addetto alla sorveglianza, alla rieducazione ed alla assistenza dei detenuti (richiamando alle loro proprie mansioni quanti attualmente sono addetti ad altre attività), tenendo presente la necessità di capovolgere il rapporto oggi esistente tra personale qualificato e personale privo di qualsiasi qualificazione;

3) a potenziare i servizi diretti all'educazione, all'istruzione ed all'assistenza del detenuto, adeguando i relativi organici di insegnanti e di medici specialisti per un più ampio uso dei servizi stessi;

4) a rivedere l'attuale regolamentazione e struttura del lavoro dei detenuti, tenendo presente la necessità di dare loro sempre più numerose e vaste possibilità di lavoro, di rendere il lavoro stesso educativo, professionalmente qualificante ed economicamente produttivo, e di assicurare ad essi una giusta ed equa remunerazione;

5) a migliorare le condizioni ambientali ed il trattamento dei detenuti, tenendo presenti le loro esigenze morali e fisiche, nonchè le moderne condizioni di vita;

6) ad avvalersi, in misura maggiore che per il passato, di studi scientifici e di personale specializzato per la soluzione di tutti quei problemi che, pur se isolatamente possono apparire di scarsa importanza, hanno una rilevanza determinante sulla condizione e la rieducazione del detenuto. (moz. - 35)

INTERPELLANZE ALL'ORDINE DEL GIORNO:

BANFI, ZUCCALA' — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che negli ultimi venti anni, per non dire da sempre, si sono ripetute violente manifestazioni da parte di detenuti contro l'insufficienza del vitto e, in molti casi, le disastrose condizioni logistiche e ambientali degli stabilimenti di pena, oltre che contro le prolungate detenzioni preventive e le altre norme della vita carceraria;

2) se e di che natura sono state le segnalazioni effettuate dai direttori degli stabilimenti di pena e dai giudici di sorveglianza circa la situazione generale e particolare dei detti stabilimenti;

3) nel caso che tutto quanto sopra esposto fosse noto, quali sono i motivi che hanno impedito l'adozione di provvedimenti atti a modificare il regime carcerario e prevenire le esplosioni di violenza e di protesta verificatesi anche in questi giorni di aprile 1969;.

4) quali programmi sono in corso di attuazione per l'edilizia carceraria e quali provvedimenti intenda prendere per migliorare le condizioni di vita dei detenuti. (interp. - 141)

GALANTE GARRONE, GATTO Simone, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, PARRI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

1) se non ritenga necessaria e doverosa, a seguito dei gravissimi incidenti recentemente verificatisi in alcuni stabilimenti carcerari, e segnatamente a Torino, Milano e Genova, una sua personale ispezione delle principali carceri italiane, per una immediata e diretta acquisizione di tutti i dati indispensabili al fine di una meditata diagnosi della situazione;

2) se risponda a verità che alcuni mesi or sono la situazione carceraria sia stata descritta in documenti ufficiali inviati al suo Ministero dai funzionari direttivi degli sta-

bilimenti di pena in termini tali da lasciar fondatamente presumere l'insorgenza dei gravi fenomeni di recente manifestatisi;

3) se e quali provvedimenti, in tale ipotesi, siano stati adottati dall'Amministrazione centrale;

4) se e come ritenga di provvedere per l'eliminazione di quanto emerso dolorosamente ed in modo non equivoco, con particolare riferimento alla insufficienza del vitto, alla situazione edilizia degli stabilimenti di prevenzione e di pena, allo sfruttamento del lavoro prestato dai detenuti;

5) se e come intenda provvedere, in seguito alla forzata traduzione di numerosi detenuti in altri stabilimenti, per favorire la possibilità di colloqui fra i detenuti stessi ed i loro familiari e per assicurare ai detenuti in attesa di giudizio i necessari contatti con i rispettivi difensori. (interp. - 149)

INTERROGAZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

TOMASSINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se, dopo le rivolte dei detenuti nelle carceri di Torino, di Genova, di Milano ed in altre minori, che rappresentano i drammatici effetti di un sistema carcerario arretrato e disumanizzante, in contrasto con i princìpi costituzionali e con la funzione rieducativa della pena, non intenda intervenire con provvedimenti urgenti ed adeguati per migliorare la condizione del detenuto in modo che sia rispettata la personalità umana, con un trattamento che tenga soprattutto nella dovuta considerazione le esigenze fisiche, psichiche e morali dell'uomo, anche se colpevole.

L'interrogante chiede, inoltre, di sapere quali sono stati gli ostacoli che hanno impedito di realizzare un'edilizia carceraria adeguata a criteri tecnici moderni ed un ordinamento penitenziario fondato sul princìpio della rieducazione del reo e del suo reinserimento nella società, lasciando invece inalterate le strutture e i servizi di stabilimenti carcerari sorti in epoche remote e le cui condizioni disastrose ed inidoneità allo scopo sono state sempre denunciate da ogni parte ed esposte, fin dal 1944, nella relazione di una commissione di inchiesta nominata dal Governo del tempo. (int. or. - 717)

OLIVA, FORMA, LIMONI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritenga che i recenti episodi di insofferenza e di grave violenza verificatisi in diversi ambienti carcerari abbiano, almeno in parte, tratto incoraggiamento dalla palese insufficienza numerica del personale di custodia, d'altronde resa evidente anche da ripetuti casi di evasione, e dal fatto che al personale in servizio viene normalmente richiesta la rinuncia al riposo settimanale.

Gli interroganti chiedono, in conseguenza, di conoscere gli intendimenti del Governo di fronte al problema dell'urgente ampliamento degli organici degli agenti di custodia e di fronte alla necessità che i medesimi siano dotati di mezzi adeguati ai compiti di vigilanza. (int. or. - 751)

TERRACINI, ROMANO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso come, nel quadro della generale crisi dell'Amministrazione della giustizia, manchi, nonostante ogni promessa, assicurazione e impegno, qualsiasi minore iniziativa per sanare almeno alcune deficienze marginali e tuttavia di per sè, nel loro ambito, di evidente importanza;

considerando come una delle cause della situazione allarmante esistente nelle carceri sia costituita dal sovraccarico di lavoro imposto al personale di custodia, la cui usura fisica e psichica non può non avere gravi conseguenze nella prestazione dei loro compiti di istituto;

denunciando per l'ennesima volta la diffusa sottrazione agli agenti di custodia della giornata di riposo settimanale, a persistente offesa di un loro diritto formalmente sancito da un precetto costituzionale, e sottolineando come l'inosservanza, a tale proposito, delle stesse circolari ministeriali (quale, ad esempio, quella n. 1771/4229 del 2 ottobre

1968) dimostri la loro vacuità, nonostante i termini formalmente risoluti con i quali sono redatte, e la nessuna volontà di esigerne l'applicazione,

gli interroganti chiedono di sapere che cosa si intenda seriamente fare per assicurare ai componenti del Corpo degli agenti di custodia il godimento del riposo settimanale, assicurando, fra l'altro, l'utilizzazione di tutti gli agenti per i compiti di istituto dai quali, con andazzo incorreggibile, sono largamente sottratti. (int. or. - 806)

BRUSASCA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* Per conoscere i provvedimenti che il Governo intende adottare per rendere più consona ai dettami della Costituzione l'azione dello Stato nei riguardi dei detenuti nelle case di pena. (int. or. - 896)

La seduta è tolta (*ore 20,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari